

INSTAURARE

OMNIA IN

CHRISTO

PERIODICO CATTOLICO CULTURALE RELIGIOSO CIVILE

Anno XLVI, n. 2

Poste Italiane spa - Sped. in abb. postale -70% NE/Udine

Maggio - Agosto 2017

DISPOSIZIONI PREVISTE PER LE «DAT»: PROBLEMI E CONTRADDIZIONI

1. Contrariamente a quanto preannunciato con la *Nota sul «Testamento biologico»*, pubblicata nel precedente numero di *Instaurare* (n. 1/2017), torniamo sull'argomento prima che il Senato della Repubblica italiana approvi la Proposta di legge varata dalla Camera dei Deputati e trasmessa al Senato il 21 aprile 2017. Lo facciamo per almeno due motivi: a) perché è opportuno «tornare», sia pure brevemente, sulla questione per offrire una riflessione che può essere utile sia a chi è chiamato ad esprimere pareri sulla Proposta sia a chi è interessato ad approfondire il problema; b) perché, in campo cattolico, si registrano incertezze, orientamenti diversi (talvolta persino contraddittori) e «prese di posizione» che non convincono (o non convincono del tutto), pur rappresentando talvolta (almeno nelle intenzioni) un tentativo di analisi costruttiva della Proposta di legge attualmente in discussione al Senato.

2. Vediamo innanzitutto quali sono le novità essenziali che il legislatore si appresta ad approvare. I principali punti della Proposta di legge possono essere così riassunti: a) al soggetto, in quanto persona assistita, viene «riconosciuto» il diritto al *consenso informato*; b) egli, se maggiorenne e in grado di intendere e volere, gode del diritto di rifiutare in tutto o in parte le cure, anzi i trattamenti definiti «sanitari»; c) egli gode, altresì, del diritto di revocare in ogni momento la sua decisione; d) la nutrizione e l'idratazione artificiali sono considerate «trattamenti sanitari»; e) egli, in previsione di una propria incapacità futura ad autodeterminarsi, può lasciare disposizioni anticipate di trattamento (le DAT appunto), esprimere le proprie convinzioni e preferenze; f) ha facoltà di indicare una persona di sua fiducia (fiduciario) che ne faccia le veci o lo rappresenti nel rapporto con il medico e con le strutture sanitarie; g) le disposizioni del soggetto, persona assistita, per essere valide, devono rispettare requisiti

formali e sono vincolanti per il medico; h) il medico, tuttavia, può disattenderle qualora siano palesemente incongrue o, se dopo la redazione delle disposizioni, sono mutate le condizioni o sono sopraggiunte terapie nuove; i) il medico, in taluni casi, può rifiutarsi di «staccare la spina».

3. Quanto riassunto sub h) e sub i) pone una delicata questione e rappresenta un «limite» all'autodeterminazione soggettiva assoluta. Pone «limiti» a un'autodeterminazione come possibilità di rendere (o di richiedere che venga resa) effettiva la propria volontà. In verità, lo stesso ordinamento giuridico è un limite alla volontà del soggetto. All'interno dell'ordinamento, poi, sono in vigore norme *esplicitamente* limitatrici della sua volontà. Basterebbe pensare all'art. 5 Codice civile che fa divieto di disporre *ad nutum* del proprio corpo o al D.P.R. n. 211/2003 che proibisce alla persona di «appaltare» (cioè di essere inclusa in una sperimentazione per ricavare benefici economici) il proprio corpo per la sperimentazione farmacologica e clinica. La questione è ulteriormente «complicata» dalle prescrizioni dei Codici deontologici che (dall'antichità ai giorni nostri, cioè dal giuramento di Ippocrate ad oggi) hanno sempre fatto divieto al medico di trasformarsi in semplice esecutore di ogni decisione e pretesa del «paziente».

4. Va rilevato, poi, che il testo della Proposta di legge *de quo* parla di «trattamenti sanitari» che è categoria più estesa (anzi diversa) dei «trattamenti terapeutici». La Proposta riconosce il diritto al rifiuto di questi «trattamenti sanitari», nei quali include persino la nutrizione e l'idratazione che definisce artificiali. Nei trattamenti sanitari rientrano quei trattamenti «preventivi» che non sono cure: essi, infatti, tendono a prevenire l'insorgere della malattia. Fra questi rientrano le «vaccinazioni» che ora sono imposte per legge, la quale prevede sanzioni par-

ticolari pesanti per chi vi si sottrae. Dunque, va registrato un atteggiamento molto contraddittorio del legislatore (inteso in senso ampio). Da una parte, esso «riconosce» il diritto di sottrarsi a cure e trattamenti e, dall'altra, prescrive come obbligatori diversi trattamenti sanitari, che, come si è detto, cure non sono.

5. Va registrato, inoltre, che a livello normativo ci sono cure e interventi sanitari cui non è possibile sottrarsi. Sono quegli interventi e quelle cure che la Costituzione riserva alla determinazione e alla prescrizione della legge ordinaria. Dunque, anche la Carta fondamentale della Repubblica italiana «limita» il diritto di autodeterminazione assoluta del soggetto. Potrebbe sembrare, pertanto, non assolutamente fondata la «lettura» della Costituzione fatta dalla Corte costituzionale. Questa, infatti, ha sentenziato reiteratamente che il principio di autode-

(segue a pag. 2)

INVITO

Mercoledì 23 agosto 2017, presso il santuario di Madonna di Strada, a Fanna (Pordenone) si svolgerà il 45° convegno annuale degli «Amici di *Instaurare*».

Tema generale del convegno sarà: «I cattolici e la Riforma».

Relatori saranno Sua Ecc.za Mons. Luigi Negri, Arcivescovo emerito di Ferrara-Comacchio, e il prof. Danilo Castellano dell'Università di Udine.

I lavori del convegno sono aperti a tutti coloro che ne avessero interesse.

Sono invitati a partecipare in particolare coloro che condividono il nostro impegno e, soprattutto, coloro che ci onorano del loro consenso.

Il Programma della giornata di preghiera e di studio è pubblicato a pagina 3.

(segue da pag. 1)

terminazione della persona è uno dei due cardini dell'ordinamento costituzionale italiano. La Proposta di legge *de qua*, comunque, applicando la giurisprudenza della Corte costituzionale ma disattendendo, in parte, il dettato normativo della Costituzione, porrebbe il problema (che è «interno» alla stessa Costituzione), rappresentato dalla legittimità della limitazione del diritto soggettivo all'autodeterminazione assoluta sia pure attraverso la legge. Dall'altra, la Proposta di legge *de qua*, in quanto coerente interprete del dettato costituzionale (almeno nell'interpretazione vincolante data dalla Corte), sarebbe norma in conflitto con diverse altre norme dell'ordinamento in vigore. È da considerarsi norma di *ius singulare* o norma di *ius commune*? Vale e prevale, cioè, solamente nel caso di cure e interventi sanitari cui la persona assistita è soggetta perché bisognosa di cure o perché vive in particolari circostanze, oppure essa segna il riconoscimento giuridico positivo di un principio generale?

La questione non è «astratta», teorica. Essa ha conseguenze applicative di notevole peso. Il suo approfondimento e la sua soluzione è *condicio sine qua non* per comprendere la stessa *ratio* della Proposta di legge e per consentire l'applicazione della norma una volta (eventualmente) approvata ed entrata in vigore.

6. La Proposta di legge *de qua* fa rientrare nei «trattamenti sanitari» la nutrizione e l'idratazione «artificiali». Innanzitutto si deve rilevare che il legislatore si appresta ad approvare una norma con la quale istituisce una distinzione tra nutrizione e idratazione «naturali» e «artificiali». La nutrizione e l'idratazione sono esigenze naturali cui si risponde sempre in modo «artificiale», cioè per opera (autonoma) del soggetto o con l'aiuto di altro soggetto: l'artificio, infatti, è impiego di un'arte per conseguire un risultato o un effetto. Nel caso della nutrizione e della idratazione, per conservare innanzitutto la salute o per consentire un ordinato sviluppo dell'organismo umano. La distinzione, però, deve avere un significato. Il legislatore, infatti, sembra usare l'aggettivo «artificiale» come sinonimo di «forzata»; la nutrizione e l'idratazione sarebbero «artificiali» quando sono fatte con sforzo in una condizione di assenza di autonomia personale e, comunque, secondo modalità diverse da quelle «normali» benché in sé artificiali. Se questo è il significato da dare all'aggettivo «artificiali» usato nel testo

della Proposta, è chiaro che la nutrizione e l'idratazione previste dalla medesima Proposta di legge, attualmente in discussione al Senato, avvengono in un contesto di malattia o comunque di incapacità a provvedere in maniera autonoma a se stessi. Questo, però, cambia la natura e il fine della nutrizione e della idratazione? In altre parole, diventano esse, per questo, cure, cioè interventi terapeutici? La risposta sembra debba essere negativa: una esigenza fisiologica non è mai patologica. Patologico, al massimo, può essere il modo e/o la misura con i quali si soddisfa ad essa. Tanto meno la nutrizione e l'idratazione possono essere fatte rientrare fra i «trattamenti sanitari». Per farle rientrare fra i «trattamenti sanitari» sarebbe necessario – fra l'altro – sanzionare con pena diverse scelte contrarie all'ordine etico e a quello pubblico informato a giustizia. Per esempio dovrebbe essere considerato reato lo «sciopero della fame e della sete» per protesta; dovrebbe essere punito ogni comportamento e ogni decisione del soggetto che procurino dolosamente o per colpa grave un danno alla salute; e via dicendo. La cultura giuridica occidentale egemone e le prassi scelte in molti casi portano ad escludere l'applicabilità di simili ipotesi. Dunque nutrizione e idratazione non rientrano nei «trattamenti sanitari».

7. Recentemente una rivista dei Gesuiti («Aggiornamenti sociali») ha pubblicato un articolo che considera attentamente la Proposta di legge sulle DAT. Innanzitutto il saggio giudica il testo della Proposta di legge una buona mediazione. Ritiene, pertanto, che sia un testo che merita approvazione. L'autore del saggio (e la rivista) non rileva (e non rilevano) alcuna contraddizione e ritiene (ritengono) che, se ci fossero problemi, questi possano essere facilmente risolti. Il nostro parere è molto diverso come abbiamo scritto nella citata *Nota sul «Testamento biologico»* e come emerge anche da questa *Nota*.

Quello, però, che a nostro avviso merita considerazione e discussione è il *criterio di proporzionalità* invocato dalla rivista dei Gesuiti. Quello di proporzionalità, infatti, è un criterio usato per le decisioni riguardanti le cure. Invocarlo per decidere circa la continuazione della nutrizione e dell'idratazione significa racchiudere (erroneamente) queste fra i trattamenti terapeutici. Come si è appena detto (sub 6), infatti, la nutrizione e l'idratazione non sono né interventi terapeutici né interventi sanitari. I Gesuiti, già «larghi di manica» sulle questioni morali

come prova la teoria da loro elaborata in caso di coscienza dubbiosa (la *teoria del probabilismo*), si sono impegnati a legittimare moralmente una Proposta di legge (ed eventualmente una legge) che consentirebbe di negare un diritto naturale al malato incapace di nutrirsi e idratarsi in maniera autonoma e con metodi e procedure «normali»: il diritto alla nutrizione e all'idratazione, cioè il diritto a mangiare e a bere. Non solo. Se la Proposta di legge venisse approvata, essi, sulla base di quanto (a parer nostro *erroneamente*) sostenuto, conseguirebbero un secondo risultato: legittimerebbero moralmente la sospensione della nutrizione e della idratazione anche sulla base della *teoria del tuziorismo* (difesa, un tempo, dai Giansenisti), cioè renderebbero moralmente legittimo ciò che prescrive la legge e solamente perché prescritto dalla legge. Su questa base diventerebbero legittime molte azioni finora «condannate» dalla morale, in particolare dalla morale cattolica. A cominciare dall'eutanasia.

La tesi dei Gesuiti ha suscitato giustamente meraviglia. Diversi organi di stampa laicisti (*Il Giornale*, per esempio) vi hanno visto una novità; una novità che rappresenterebbe una «svolta» e favorirebbe una «apertura» della Chiesa al mondo, oggi invocata irresponsabilmente da molti.

8. Non entriamo nel merito, per ora, di altre questioni e contraddizioni, sollevate e poste dal testo della Proposta di legge *de qua*. Queste saranno esaminate in altra occasione. Già è stata rilevata una contraddizione di fondo nella *Nota sul «Testamento biologico»* pubblicata nel n. 1/2017 di *Instaurare*.

Ulteriori problemi, anche gravi, emergono soprattutto per i medici da un (eventuale) testo normativo che consenta loro di «non staccare la spina» (o, al contrario, che imponga loro di staccarla) anche se richiesti (o su richiesta) della persona assistita le cui disposizioni, per altro, il testo della Proposta in discussione al Senato già stabilisce che sono vincolanti per il medico.

Non meno gravi sono le questioni circa la congruità delle disposizioni/richieste della persona assistita e circa la valutazione delle mutate condizioni e del sopraggiungere di nuove terapie, la quale (valutazione) implica necessariamente anche un giudizio sulle «convinzioni» e «preferenze» del malato, espresse nell'atto delle DAT.

Come detto, ciò sarà considerato in altra occasione.

IL XLV CONVEGNO ANNUALE DEGLI «AMICI DI *INSTAURARE*»

Breve nota introduttiva

Mercoledì 23 agosto 2017 nel santuario di Madonna di Strada a Fanna (Pordenone) si terrà il XLV convegno annuale degli «Amici di *Instaurare*».

Tema generale del convegno sarà: «I cattolici e la Riforma».

Trattasi, com'è noto, di una questione di attualità non solo perché quest'anno ricorrono i cinquecento anni della Riforma di Lutero ma anche per la posizione assunta recentemente da parte della gerarchia cattolica (anche se non da parte di tutta la gerarchia cattolica) a questo proposito e per le iniziative a favore della Riforma che si moltiplicano sia sul piano teorico sia nelle attività pastorali in diverse Diocesi.

Nel 2016, cioè in occasione della XLIV giornata di preghiera e di studio svoltasi presso il medesimo santuario di Madonna di Strada, è stata considerata la questione sotto il profilo della ricostruzione storica (relazione del prof. John Rao dell'Università St. John di New York), e sotto il profilo etico-politico-giuridico (relazione del prof. Miguel Ayuso dell'Università Comillas di Madrid).

In occasione del prossimo convegno saranno considerati altri importanti profili, ai quali oggi si tende a negare rilievo come se la prassi e la pastorale fossero indipendenti dalla dottrina.

Il convegno intende portare innanzitutto un contributo di chiarificazione. Intende, poi, offrire un'occasione di approfondimento della «questione Lutero» anche per favorire la comprensione del nostro tempo.

Programma

- ore 9,00 - Arrivo dei partecipanti
- ore 9,15 - Celebrazione della santa Messa in rito romano antico e canto del «Veni Creator»
- ore 10,45 - Apertura dei lavori. Saluto di *Instaurare* ai partecipanti. Introduzione ai lavori.
- ore 11,00 - Prima relazione: «La Chiesa di fronte a Lutero» di Sua Ecc.za Mons. Luigi Negri, Arcivescovo emerito di Ferrara-Comacchio.
- ore 12,00 - Interventi e dibattito.
- ore 13,00 - Pranzo.
- ore 15,30 - Ripresa dei lavori. Seconda relazione: «La cristianità contemporanea e il problema Lutero» del prof. Danilo Castellano dell'Università di Udine.
- ore 16,30 - Interventi e dibattito.
- ore 17,00 - Chiusura dei lavori. Canto del *Credo*.
- ore 17,30 - Supplica alla Madonna di Fatima nel primo centenario delle apparizioni (vedi testo a pagina 4)

Avvertenze

Il convegno è aperto a tutti gli «Amici di *Instaurare*». Non è prevista alcuna quota d'iscrizione. I partecipanti avranno a loro carico solamente le spese di viaggio e quelle del pranzo che sarà consumato al Ristorante «Al Giardino» di Fanna a prezzo convenzionato. **Si prega, a questo proposito, di dare la propria adesione scrivendo all'indirizzo di posta elettronica: instaurare@instaurare.org entro il giorno 12 agosto 2017.** L'adesione è necessaria al fine di favorire l'organizzazione.

Non è permessa la distribuzione di alcuna pubblicazione né la registrazione dei lavori del convegno senza la preventiva autorizzazione della Direzione del convegno.

I giornalisti devono essere accreditati. A tal fine essi debbono scrivere al seguente indirizzo di posta elettronica: **instaurare@instaurare.org**

Il santuario di Madonna di Strada è facilmente raggiungibile con propri mezzi: si trova sulla strada che da Spilimbergo porta a Maniago, pochi chilometri prima di quest'ultimo centro. Chi si servisse dell'autostrada deve uscire dalla stessa a **Portogruaro**, prendere la direzione di Pordenone e proseguire (senza uscire dall'autostrada a Pordenone) fino a Sequals. A Sequals girare a sinistra in direzione di Maniago e proseguire per una decina di chilometri: sulla sinistra, come indicato dai cartelli stradali, si trova il santuario di Madonna di Strada.

Al fine di favorire l'organizzazione del convegno è gradita la segnalazione della propria partecipazione anche da parte di chi non partecipasse all'incontro conviviale.

Per comunicazioni e informazioni si prega di scrivere al citato indirizzo di posta elettronica: **instaurare@instaurare.org**

SUPPLICA ALLA MADONNA DI FATIMA

(Sarà recitata nel santuario di Madonna di Strada al termine del convegno 2017)

O Vergine Immacolata, che apparendo a Fatima a tre pii pastorelli, Ti proclamasti Madonna del Rosario e dicesti d'essere venuta dal cielo per esortare i cristiani a cambiar vita, a far penitenza dei peccati e a recitare ogni giorno il santo Rosario, noi animati dalla Tua bontà veniamo a rinnovarTi le nostre promesse, a protestarTi la nostra fedeltà e ad umiliarTi le nostre suppliche. Volgi, o Madre amatissima, su di noi il Tuo sguardo materno ed esauditeci.

Ave Maria

1 - O Madre nostra, nel Tuo Messaggio ci hai prevenuti: «Una propaganda empia diffonderà nel mondo i suoi errori, suscitando guerre e persecuzione alla Chiesa. Molti buoni saranno martirizzati. Il santo Padre avrà molto da soffrire, diverse nazioni saranno annientate». Tutto purtroppo si va tristemente verificando. La santa Chiesa viene combattuta, oltraggiata, coperta di scherno, impedita – dall'esterno e talvolta, purtroppo, persino dall'interno - nella sua divina missione. I fedeli sono ingannati e travolti nell'errore dai senza Dio. O Madre tenerissima, pietà di tanti mali; dà forza alla santa Sposa del Tuo Divin Figlio, la quale prega, combatte e spera. Implora illuminazione per il Papa; intercedi per i Vescovi affinché siano fedeli alla Parola di Tuo Figlio e nostro Signore; sostieni i perseguitati per la giustizia, dà coraggio ai tribolati, aiuta i Sacerdoti nel loro ministero, suscita anime di apostoli; rendi fedeli e costanti tutti i battezzati; richiama gli erranti; umilia i nemici della Chiesa; conserva i fervorosi, rianima i tiepidi, converti gli infedeli.

Salve Regina

2 - O Madre benigna, se l'umanità si è allontanata da Dio, se errori colpevoli e perversioni morali col disprezzo dei divini diritti e l'empia lotta contro l'infinito amore di Dio, hanno provocato la Divina Giustizia, noi non siamo senza colpa. La nostra vita cristiana non è sempre ordinata e vissuta secondo gli insegnamenti della Fede, del Vangelo. Vanità, ricerca del piacere, dimenticanza dei nostri eterni destini, attaccamento a ciò che passa, i molti peccati, hanno giustamente fatto gravare su di noi il pesante flagello di Dio. Dirada, o Madre, le tenebre del nostro intelletto, corrobora le nostre volontà, illuminaci, convertici e salvaci.

Abbi pietà delle nostre miserie, dei nostri dolori e dei nostri disagi quotidiani. O Madre buona, non guardare i nostri demeriti, ma per la Tua materna bontà vieni in

nostro soccorso. Ottienici il perdono dei nostri peccati e implora per noi le grazie necessarie alla nostra vita spirituale e temporale.

Salve Regina

3 - Si ripercuote nell'anima nostra il gemito del Tuo Cuore materno: «Bisogna che si emendino, che domandino perdono dei peccati, che non offendano più il Signore, che è già tanto offeso». Sì, è il peccato causa di tante rovine; è il peccato che rende infelici i popoli e le famiglie, che semina di spine e di lacrime il sentiero della vita. O Madre buona, noi qui ai Tuoi piedi ci pentiamo delle nostre colpe. Siamo confusi considerando i castighi meritati sia in vita sia per l'eternità. E invociamo la grazia della santa perseveranza nel buon proposito di non peccare più. Custodiscici nel Tuo Cuore Immacolato perché non cadiamo in tentazione. È questo il rimedio di salvezza che ci hai indicato: «Il Signore per salvare i peccatori, vuole stabilire nel mondo la devozione al mio Cuore Immacolato».

Dunque al Tuo Cuore Immacolato Dio ha affidato la salvezza del nostro secolo. E noi nel Tuo Cuore Immacolato ci rifugiamo; e vogliamo che tutti i nostri fratelli erranti e tutti gli uomini vi trovino asilo e salvezza. Sì, o Vergine Santa, trionfa nei nostri cuori e rendici degni di cooperare ai trionfi del Tuo Cuore Immacolato nel mondo. Additaci la strada per cooperare al trionfo della regalità di Cristo nel cuore degli uomini e nelle comunità politiche sempre più lontane dalla legge di Dio.

Salve Regina

4 - Permettici, o Vergine Madre di Dio, che noi rinnoviamo in questo momento la nostra Consacrazione e quella delle nostre famiglie. Sebbene tanto deboli noi promettiamo che lavoreremo, con il Tuo aiuto, affinché tutti si consacrino al Tuo Cuore Immacolato.

E rinnova su di noi e su questi nostri desideri e voti, quella materna benedizione che ascendendo verso il Cielo, donasti al mondo.

Benedici il santo Padre, i Vescovi, la Chiesa, i sacerdoti tutti, le anime che soffrono, lottano e sperano. Benedici tutte le nazioni, le famiglie e gli individui che si sono consacrati al Tuo Cuore Immacolato, perché in esso trovino asilo e salvezza. Amen.

Ave Maria

NOTE IN TEMA DI OMOSESSUALITÀ E CIVILTÀ

di Daniele Dal Fabbro

1. *Premessa.* Della questione non sarebbe necessario occuparsi. Le rivendicazioni contemporanee in tema di omosessualità sono, infatti, un'offesa al buon senso e una palese opzione contro l'ordine naturale delle «cose». Vedremo molto brevemente perché. Considerata, però, la confusione regnante a questo proposito e soprattutto le prese di posizione di personalità e di istituzioni a favore del disordine, è bene parlarne.

2. *Un ingiustificato rifiuto.* Gli omosessuali si rifiutano di considerare la propria tendenza una malattia. Si ribellano, infatti, di fronte a questa constatazione che riguarda evidentemente non la dimensione morale ma la patologia della fisiologia umana. Preferiscono parlare di «variante» naturale; termine adottato anche dall'Organizzazione mondiale della sanità nel 1990. Questo termine, comunque, non elimina la realtà di una «deviazione» dal «normale» ordine naturale delle «cose». Prima del 17 maggio 1990, la stessa Organizzazione mondiale della sanità considerava l'omosessualità una condizione psicopatologica, cioè una malattia mentale. Non occorre arrivare a tanto. Quello che rileva, infatti, è il fatto che la tendenza omosessuale è contraria alla finalità della sessualità; è «contro natura», perché inclina a comportamenti che trasformano le inclinazioni naturali alla sessualità, facendo violenza all'ordine impresso alle creature e che queste sono tenute a rispettare. Intendiamoci: un uso della sessualità contro natura può essere esercitato anche da chi omosessuale non è. La questione, però, in questa ipotesi diventa esclusivamente morale; non è (o non sarebbe) questione riguardante la patologia medica o uno «scherzo» della natura da taluni chiamato anche «sgorbio».

3. *L'omosessualità è sempre stata considerata un male.* L'omosessualità è sempre esistita. Molto spesso è stata «praticata». Talvolta questo esercizio è stato rivendicato come bene, descritto come buono, esaltato «estheticamente». Ciò dall'antichità ai giorni nostri, anche se – lo si accennerà – oggi le «ragioni» della sua pratica trovano erronee motivazioni in «altro» rispetto a quelle invo-

cate nei secoli passati. Ciò che accade nella storia, però, non è prova che sia bene. Nella storia, infatti, accadono le cose più strane; l'accadere non è un argomento. Le scelte devono essere giudicate; ciò che accade va valutato. Quello che accade, quindi, non è bene solo perché accaduto, come sostengono alcune dottrine (soprattutto tedesche) e come sostengono anche diversi cattolici da queste dottrine ipotecati (si pensi, per esempio, a diverse tesi sostenute in occasione del Sinodo sulla famiglia).

Sin dall'antichità l'uomo ha operato molte scelte sbagliate. Sin dall'antichità, però, diverse sue scelte sono state giudicate assurde e malvagie, disumane (cioè contrarie alla sua natura e alla sua dignità). E come tali punite. Si pensi, per esempio, al castigo piovuto su Sodoma e Gomorra di cui parla la *Bibbia*. È bene ricordare, comunque, che anche l'autorità civile giudicò «inaccettabile» la pratica omosessuale. Tanto che, per esempio, Imperatori romani (Teodosio I, Valentiniano II, Arcadio) stabilirono la punizione – e una punizione particolarmente severa – dei prostituti omosessuali (Legge del 390 d. C.). Giustiniano I «raccolse» le leggi che punivano la pratica dell'omosessualità nel *Corpus iuris civilis* e la punì con una *Novella* (la 141) del 529 d. C.. Giustiniano I, quindi, ritenne fondata (e doverosa) la punizione di questa pratica, precedentemente stabilita. Sul piano culturale basterà considerare che Dante colloca i praticanti l'omosessualità nell'*Inferno* (Canti XV e XVI). Con questo si intende dire che la pratica dell'omosessualità è stata costantemente considerata un male, un male morale (spesso rilevante giuridicamente) e, come tale, punito religiosamente, civilmente e socialmente.

4. *Una distinzione.* Come si è appena detto, è la pratica dell'omosessualità che è punita. Non l'omosessualità in sé. Che taluno abbia questa tendenza è un «dato», come – per esempio – avere la polmonite. Certamente è auspicabile non essere colpiti da alcuna malattia. La malattia in sé è un male, ma non è un male morale. Ci sono persone dalla forte tendenza omosessuale che non hanno mai manifestato orgoglio per questo; non hanno rivendicato diritti legati alla loro omosessualità. Palesamente fanno talvolta violenza a se stessi (come si usa dire impropriamente) ovvero esercitano un forte controllo su di sé; in altre paro-

le si rivelano «padrone» di sé, non vittime della loro tendenza. Non si tratta, perciò, di giudicare, e di giudicare negativamente, alcuno. Quello che è doveroso è il giudizio sulle scelte, sui loro presupposti, sulle rivendicazioni che gli omosessuali avanzano nel nostro tempo. La rinuncia a giudicare scelte e operato (quindi oggettivamente) è una rinuncia (fra l'altro impossibile) alla propria umanità e, talvolta, un tradimento dei doveri del proprio ufficio.

5. *Caratteristiche delle rivendicazioni moderne in tema di omosessualità.* Ciò che distingue le rivendicazioni degli omosessuali contemporanei è: a) la negazione della natura ontica della persona e la sua sostituzione con la mera volontà; b) la negazione della finalità della sessualità; c) la convinzione che la libertà si identifichi con la liberazione; d) l'affermazione che ogni pretesa è diritto e come tale deve essere riconosciuta.

La cultura egemone occidentale del nostro tempo facilita quanto rilevato sub a) e sub d). In altre parole è oggi diffusa la convinzione che la natura delle «cose» (e, quindi, anche dell'uomo) non esista; che essa sia stata elaborata da «sistemi» filosofici del passato e non più attuali. L'uomo – si dice – è la sua libertà. Non è vincolato ad alcunché. Jean Paul Sartre, per esempio, sostenne che ciò che determina l'essenza è l'esistenza. L'uomo sarebbe il suo progetto. Agirebbe, pertanto, prima di essere e, agendo, costituirebbe la sua «natura», la quale dipenderebbe dalla sua volontà e dalle sue scelte. Il personalismo contemporaneo, acriticamente condiviso (anzi, sostenuto) dalla cosiddetta cultura cattolica, afferma una tesi simile. Pertanto, la persona si identificherebbe con la sua volontà, la quale avrebbe sempre diritto di affermarsi. Secondo la Corte costituzionale italiana essa, alla luce delle norme della Costituzione (che i «cattolici» entusiasticamente votarono), godrebbe di un assoluto diritto all'autodeterminazione. Tanto da avere il diritto alla pornografia di Stato (Legge n. 223/1990, detta anche Legge Mammì), al «matrimonio» fra omosessuali (Legge n. 76/2016, detta anche Legge Cirinnà) e via dicendo. Secondo, poi, le assunzioni culturali di biblisti e di talune Scuole teologiche, la persona non dovrebbe incontrare limiti. Nemmeno quelli voluti e posti da Dio. I *Dieci Comandamenti* sarebbero paracarri della e, quindi, ostacoli alla libertà.

(segue a pag. 6)

(segue da pag. 5)

In tema di sessualità e di omosessualità tutto dipenderebbe dalla coscienza soggettiva. Ognuno avrebbe i «suoi» criteri morali. Perciò l'etica, in ultima analisi, non esisterebbe, nulla avrebbe da dire, da prescrivere. Essa sarebbe *flatus vocis*, un'espressione vuota di significato. Ciò spiega la «svolta» della cultura cattolica che si registra nel nostro tempo in tema di omosessualità. Il vertice della Chiesa invita a chiedere perdono agli omosessuali; vengono organizzate veglie di preghiera in favore di una pratica da condannare moralmente; le strutture religiose offrono ospitalità per incontri fra omosessuali e via dicendo. Gli episodi sono innumerevoli. Criticarli è bene ed è utile alla condizione che si comprendano le cause, le premesse che portano a ciò. Si esemplificherà fra poco facendo riferimento al «caso Staranzano».

È chiaro che la sessualità perde in questo contesto la sua finalità [osservazione relativa al punto sub b)]. Essa ne avrebbe tante quante sono le scelte della persona. Perciò essa non avrebbe una finalità naturale, la procreazione. Questa sarebbe da considerarsi finalità solamente alla condizione che la persona la voglia. Gli omosessuali generalmente la rifiutano (salvo rivendicarne, poi, talvolta una surrogata), anche perché essa di fatto, per loro, è impossibile. Essi ritengono per lo più che la sessualità sia strumento di mero «piacere», piacere sotto-animalesco, cui comunque la persona avrebbe diritto. Locke, uno dei padri del liberalismo, affermava che l'uomo tende alla felicità ma che ha il diritto di riporla in ciò che lui crede lo renda felice. Anche, perciò, nei rapporti omosessuali, nella pratica dell'omosessualità. È questo uno dei presupposti fondamentali delle teorie omosessuali contemporanee.

È chiaro, inoltre, che la libertà è rivendicata dagli omosessuali come liberazione: liberazione dalla propria natura, liberazione dalla morale, liberazione dalla religione. Solo la liberazione sarebbe affermazione integrale della libertà. Essa sola garantirebbe l'assenza di ogni criterio e di ogni limite. La liberazione postula, perciò, il nichilismo e l'ateismo radicali.

Gli omosessuali che manifestano «orgoglio» per la loro tendenza identificano, pertanto, la libertà con la liberazione. Sono figli della cultura liberal-radicala a favore della quale si dichiarano ormai apertamente anche molti cattolici e fra essi alcuni Vescovi.

6. *Un esempio: il «caso Staranzano».* Com'è noto, Staranzano, un paese della Provincia e dell'Arcidiocesi di Gorizia, nel mese di giugno 2017 è balzato fra le notizie di cronaca della stampa locale e nazionale. Perché? Perché uno scout, impegnato in parrocchia, ha deciso di contrarre una «unione civile» con un altro omosessuale. Il parroco lo ha esonerato dal ruolo che aveva in parrocchia, giudicando – giustamente – «incompatibile» la sua scelta con le attività che stava svolgendo. Non c'è nulla di «scandaloso» in questa decisione del parroco. Scandalosa se mai è la decisione dello scout di costituire una unione, giuridicamente rilevante, usufruendo della recente legge Cirinnà, approvata dal Parlamento italiano nel 2016, orgoglio del governo Renzi e «insignificante» – sembra – per la gerarchia cattolica italiana che ha mantenuto un rigoroso silenzio a questo proposito. Il «caso Staranzano», però, è significativo e dovrebbe indurre a riflettere per almeno due ragioni. Esso, infatti, è il prodotto della cultura che viene attualmente proposta agli scouts. La famosa «Carta del coraggio», sottoscritta nel 2014 dagli scouts alla presenza del cardinale Bagnasco (presidente, allora, della CEI) e di Matteo Renzi (presidente, allora, del Consiglio dei ministri della Repubblica italiana), «rivendicava» ciò come un diritto della persona e invitava la Chiesa a modificare dottrina e norme a questo proposito. Quindi, il parroco di Staranzano dovrebbe «censurare» innanzitutto coloro che hanno proposto ed esaltato opinioni sbagliate ma presentate come nobili ai giovani scouts.

Non solo. A Staranzano il vice-parroco si è pronunciato – almeno così hanno riferito ampiamente i mezzi di comunicazione sociale – a favore della scelta del giovane scout (e, quindi, contro il parroco e, forse, - dubitare in questo caso è non solo lecito ma opportuno – contro il proprio Arcivescovo). Il vice-parroco in quale Seminario si è formato? Viene spontaneo pensare che esso abbia frequentato il Seminario interdiocesano di Udine, Gorizia e Trieste, ove per lunghi anni si è insegnato (e probabilmente ancora si insegna) che i Comandamenti di Dio sono – lo si è già sottolineato – paracarri della libertà e, perciò, debbono essere non osservati per essere liberi. La libertà sarebbe, infatti, un vitalismo essenziale. Quindi, il vice-parroco è coerente con quanto gli sarebbe stato insegnato. La coerenza, però, non è fondativa di se stessa. La coerenza non basta a giustificare le

scelte. Si può essere coerenti anche nel male. Quindi, il «caso Staranzano» pone problemi e interrogativi che vanno al di là dell'evento. Questo evento, però, va giudicato negativamente non solo sulla base delle «convinzioni» della Chiesa (cattolica), ma soprattutto sulla base del *Vangelo* che perfeziona la legge antica e aiuta a correttamente interpretare il diritto naturale. Non si tratta, perciò, di incompatibilità fra opzioni equivalenti. Si tratta, piuttosto, di un'opzione che confligge con l'ordine della creazione, il quale vale per tutti, credenti e non credenti, battezzati e non battezzati, cristiani e pagani.

7. *Il problema della «discriminazione».* A favore dell'«orgoglio» omosessuale e dell'esercizio dell'omosessualità si invoca sempre più frequentemente la «non-discriminazione». Ognuno – si dice – ha diritto di «essere se stesso» e di fare quello che vuole. La «non-discriminazione» è stata invocata anche da istituzioni di alta cultura e formazione (si vedano, per esempio, le dichiarazioni rilasciate dal Rettore dell'Università di Udine e riportate dal *Messaggero Veneto* dell'8 giugno 2017). Generalmente si afferma che vanno «tutelate le persone» contro «ogni forma di discriminazione, incluse quelle fondate all'(?), orientamento sessuale e sull'identità di genere, come previsto dalla Convenzione europea dei diritti umani, dalla nostra Costituzione e dalle sentenze di Cassazione e Corte costituzionale». Sono parole di Alberto Felice De Toni, Rettore dell'Ateneo friulano, pronunciate a difesa della concessione del patrocinio da parte dell'Università di Udine alla manifestazione dell'orgoglio omosessuale, svoltasi a Udine il 10 giugno 2017. Sono, purtroppo, parole in libertà. La «discriminazione» che va rifiutata e condannata è, infatti, solamente quella ingiusta. Per esempio sarebbe ingiusto discriminare gli esseri umani sulla base del colore della loro pelle. Oppure sarebbe ingiusto istituire distinzioni razziali soprattutto se si considera che la «razza» non esiste. Altre discriminazioni sono legittime, talvolta doverose. Per esempio è doveroso distinguere, cioè discriminare, fra bene e male, fra forza e violenza, fra compensazione dovuta e atto di liberalità, fra donazione remuneratoria e donazione liberale, e via dicendo. Discriminare significa distinguere. La distinzione è richiesta sempre, altrimenti si cadrebbe nello scetticismo e nel nichilismo. In questo caso la violenza potrebbe diventare virtù (e viceversa); la generosità

atto dovuto e, perciò, (assurdamente) «azionabile»; l'aggressione difesa e via dicendo. Sarebbe impossibile giudicare la prassi e persino parlare. Il linguaggio, infatti, per consentire di «comunicare», deve essere etimologico, non ideologico e nemmeno nichilistico. La «non-discriminazione», come intesa (ed usata) dalla cultura relativistica, finisce per consentire tutto e il contrario di tutto. È il linguaggio babelico del nostro tempo. Che, poi, la «non-discriminazione» così intesa sia stata recepita in Convenzioni, Costituzioni e ordinamenti (definiti) giuridici non significa che sia un bene, ovvero un valore. Anche le Convenzioni, le Costituzioni e gli ordinamenti giuridici possono recepire assurdità e prescrivere l'ingiustizia. Le leggi razziali come la Legge n. 194/1978 (quella dell'aborto procurato) ne sono un esempio. La «non-discriminazione» di cui parla, per esempio, il Rettore dell'Università di Udine è una «non-discriminazione» della volontà non guidata dalla ragione. Ma la volontà in quanto tale è necessariamente buona? Il problema, dunque, è più complesso di quanto sembri. Investe questioni teoretiche che troppi, oggi, ritengono di poter trattare con competenza senza avere preparazione e strumenti intellettuali a ciò adeguati. Un esempio è dato dalla liberazione dal «pensiero melmoso» invocata dal *Messaggero Veneto*, un quotidiano di provincia che, come quasi tutti i quotidiani, -sia detto *sine ira ac studio* - fa da cassa di risonanza a orientamenti decisi in sedi più alte della direzione e della redazione dei giornali.

8. *Pensiero libero e pensiero melmoso*. Ci sarebbero, quindi, due forme di pensiero: quello «libero» che scambia realtà e fantasia (o, nell'ipotesi migliore, propone di considerare come realtà l'effettività «costruita» dall'uomo) e quello «melmoso», il quale, riferendosi (talvolta - è vero - in maniera confusa) all'ordine naturale della «cose», sarebbe da «ricacciare nelle caverne», perché «arcaico e perbenista». Il «pensiero libero» sarebbe causa e frutto ad un tempo di libertà, conoscenza, tolleranza; quello «melmoso», invece, sarebbe causa e prodotto di oscurantismo che nemmeno i Vescovi - ritenuti, quindi, per scelta e per missione «oscurantisti» - «osano» più difendere. Il linguaggio, come si vede, è illuministico e le categorie usate per «leggere» la realtà e la storia sono quelle storicistiche. Segno - si crede - di progresso e prova di «maturità». In realtà luoghi comuni, usati e ripetuti

acriticamente. Soprattutto luoghi comuni che non consentono né di «pensare» veramente né di «leggere» la storia in profondità. Il pensiero, il pensiero vero, è pensiero della realtà; coglimento dell'essenza delle «cose», non costruzione fantastica, elaborazione di sogni erroneamente scambiati per realtà. Pensare, infatti, significa arrivare al «concetto», non proporre i propri convincimenti come «idee». Anche i matti, per esempio, sono convinti di poter «scavalcare» la realtà e, perciò, di «pensare» anche se il loro «pensare» è propriamente un fantasticare. I matti «pensano», talvolta, - è ancora un esempio - di poter camminare nel vuoto o che sia possibile ignorare la legge di gravità. Anzi, c'è di più. Taluni che clinicamente matti non sono ritengono di poter affermare che la stessa pazzia non esiste, ritenendola una «variante» del «pensiero».

Quella che merita essere sottolineata è la contraddizione di questo linguaggio e di questo «pensiero libero». Come si può conoscere se la realtà è quella «costruita» dall'uomo? Come è possibile la ricerca, che è una delle finalità dell'Università, se non c'è alcunché che si imponga al pensiero?

La liberazione dal «pensiero melmoso» è rivendicazione di una (impossibile) sovranità sulle cose e sull'uomo, innanzitutto su se stessi. Chiunque conosca la storia delle teorie inveratesi nella prassi, sa che simili posizioni hanno costantemente portato a «disastri» morali, politici, economici e via dicendo. Se il rivendicato «diritto» all'esercizio «orgoglioso» dell'omosessualità si basa su simili premesse, bisogna veramente preoccuparsi: la «civiltà» da esse preannunciata è in realtà una delle peggiori barbarie. Innanzitutto una barbarie del pensiero, poi una barbarie morale.

9. *La civiltà dei diritti*. È diffuso il convincimento che l'autodeterminazione assoluta della persona rappresenti il più fondamentale dei diritti fondamentali. Si insiste nel dire che va garantita a tutti la piena realizzazione. Ciò sarebbe segno di civiltà. Ove mancasse questa possibilità l'uomo sarebbe prigioniero di dottrine «oscurantiste». Anche a questo proposito si mescolano equivoci e categorie di pensiero lontane dalla realtà e «chiuse» alla penetrante comprensione dell'esperienza.

È bene, pertanto, cominciare con l'osservare che c'è autodeterminazione e autodeterminazione. Quella moderna, la quale soggiace anche alla rivendicazione dei diritti degli omosessuali, po-

stula che l'uomo sia libero solamente se e nella misura in cui riesce a rendere effettiva la propria volontà, qualsiasi sua volontà; la sua volontà non deve essere guidata da alcun criterio. In altre parole la libertà sarebbe, come scrisse un pensatore tedesco, il puro autodeterminarsi del volere. La volontà, quindi, non dovrebbe essere soggetta a regole, non dovrebbe incontrare limiti. È, questa, la dottrina del liberalismo e, nello stesso tempo, del marxismo che propugna la liberazione da ogni bisogno ma anche da ogni vincolo. Su questa base il divorzio diventa una «conquista civile», come la legalizzazione dell'eutanasia e la liberalizzazione della droga per finalità di comodo. Su questa base si rivendica il «diritto» alla realizzazione di ogni pretesa. In altre parole diritto e pretesa sarebbero la stessa cosa.

È bene osservare, però, che la liberalizzazione delle pulsioni, degli istinti vitali, delle passioni è segno, per l'uomo, della sua umiliazione e, al limite, della perdita di se stesso. L'uomo, infatti, è un essere razionale. Le sue pulsioni, i suoi istinti, le sue passioni debbono essere «filtrati», cioè «mediati», dalla ragione. È per questo che il «diritto» all'autodeterminazione (moderna) è segno di inciviltà, di negazione della dignità umana, di «disumanizzazione» dell'uomo. La rivendicata «civiltà dei diritti» è, dunque, esattamente il contrario della civiltà e dei diritti.

10. *Gli equivoci sull'amore*. In occasione dell'approvazione della Legge Cirinnà Matteo Renzi affermò che aveva vinto l'amore. In occasione della manifestazione dell'«orgoglio» omosessuale di Udine si è detto e ridetto che l'amore è di tutti. Non si considera il significato di questa parola di derivazione sanscrita (desiderio, passione, attrazione), che il greco conferma (desiderio) e il latino ulteriormente precisa (attrazione esteriore e viscerale, quasi animalesca), distinguendo tra *amare* e *diligere* (desiderio come scelta frutto di una riflessione). L'amore è di tutti. È vero. Anche degli animali. L'uomo, però, non può amare come gli animali. Anche ciò che in lui è animalesco deve essere (ed è, necessariamente) elevato a livello umano. Pertanto nessuno può rivendicare come umano il «diritto all'istinto», come fanno le dottrine omosessuali e come ripetono, dominati da furore ideologico, coloro che si sono resi (volontariamente, per calcolo) esecutori di ordini di «maestri» che sulle orme di Giosuè Carducci sono impegnati a «liberare» l'uomo da Dio per renderlo schiavo di Satana.

LIBRI IN VETRINA: RECENSIONI

S. FONTANA, *La nuova Chiesa di Karl Rahner. Il teologo che ha insegnato ad arrendersi al mondo*, Verona, Fede & Cultura, 2017.

Stefano Fontana, direttore dell'Osservatorio internazionale "Cardinal Van Thuan" per la Dottrina sociale della Chiesa, ha pubblicato con l'editore Fede & Cultura un agile volume (107 pp.), ben scritto, di taglio divulgativo, senza note o altro apparato critico, sul pensiero di Karl Rahner o, meglio, sul rahnerismo come "nuovo cattolicesimo", nuova dottrina di una "nuova Chiesa".

Fontana mette coraggiosamente in luce la portata totalizzante del paradigma rahneriano capace di sostituirsi completamente al cattolicesimo così come consegnatoci dalla Tradizione. Dalle pagine del volume emerge chiaramente la radicale inconciliabilità tra il cattolicesimo e il neo-cattolicesimo rahneriano.

Parlare dunque di "Chiesa di Karl Rahner" significa parlare d'una realtà intrinsecamente *altra* dalla Chiesa cattolica pur dandosi il rahnerismo "nella" Chiesa cattolica. In fondo Fontana denuncia la presenza tumorale d'una neo-chiesa nella Chiesa, d'un neo-cattolicesimo rahneriano nel Corpo ecclesiale. Corpo e massa tumorale non si identificano pur tendendo il cancro a invadere metastasicamente l'intero Corpo. Il rahnerismo vive parassitariamente nella Chiesa la cui identità pretende però sostituire liquefacendola dall'interno.

La denuncia del rahnerismo come pericolo mortale per il cattolicesimo non è nuova, tra tutti il grandissimo padre Cornelio Fabro che, dopo *Il trascendentale esistenziale e la riduzione al fondamento* del 1973, nel 1974 diede alle stampe *La svolta antropologica di Karl Rahner*, vero capolavoro di critica teologica capace di cogliere e confutare il fondamento teoreticamente e dog-

maticamente eversivo del sistema rahneriano.

Alla scuola di padre Fabro, avendo presenti i più recenti saggi critici in tema di autori qualificati come Gherardini, Livi, Cavalcoli, Lanzetta, etc., Fontana offre al grande pubblico un testo lucidissimo che presenta, in brevi capitoli, il nocciolo del neo-cattolicesimo costruito in sistema dal gesuita tedesco.

Con verità Fontana riconduce il rahnerismo teologico alle sue premesse filosofiche, ovvero ad Heidegger, senza dimenticare Kant e Hegel, e così ne smaschera il fondamento anti-realista dato dal trascendentalismo moderno. Tutto il sistema teologico di Karl Rahner poggia sul trascendentale esistenziale di Heidegger, sulla nozione heideggeriana di Essere. La trascendenza di Dio non è quindi più quella della metafisica classica ma è intesa "in senso esistenziale e storico: Dio è l'orizzonte che ci precede e che ci fa conoscere tutto il resto senza essere a sua volta conoscibile" (p. 16). L'inconoscibilità di Dio, il Suo essere (per Rahner) Silenzio, abisso, tenebra, rende impossibile una Rivelazione come comunicazione di Verità da Dio all'uomo. Per il gesuita si fa esperienza della trascendenza nella esistenza ed è dunque nell'esistenza che Dio si autocomunica. Il mondo, la storia divengono così Rivelazione, storia profana e storia sacra coincidono, la voce di Dio è udibile ascoltando le vicende storiche "che accadono nell'umanità del mio tempo, perché è lì che Dio mi parla" (p. 17).

Come si vede, prima ancora che questo o quel dogma, è il fondamento stesso della Verità Rivelata ad essere ferito mortalmente. La nozione di Rivelazione è radicalmente *altra* in Rahner e nella Chiesa. Per il tedesco la Rivelazione è atematica e il suo luogo teologico è il mondo inteso come storia. La Rivelazione

pubblica conclusasi con la morte dell'ultimo apostolo, contenuta nella Scrittura e nella Tradizione, è dissolta nell'orizzonte storico-mondano.

Ecco perché, scrive Fontana, "le correnti rahneriane non accettano il concetto di evangelizzazione" (p. 19); coerentemente il rahnerismo non può ammettere l'evangelizzazione semplicemente perché non c'è nulla da evangelizzare essendo il mondo, proprio il mondo, il luogo teologico, la manifestazione di Dio. La Chiesa stessa è parte del mondo e del mondo deve leggere i segni. È il mondo, come storia, manifestazione di Dio, che deve guidare/insegnare la/alla Chiesa, non più *magistra*, deve farsi discepolo e ancella del mondo: è "il nuovo senso di laicità che si sta imponendo nella Chiesa cattolica" (p. 21), la Chiesa "è mondo a tutti gli effetti [...] deve diventare sempre più mondo, sciogliendosi al suo servizio" (p. 22).

Ciò, ad esempio, porta alla più netta negazione della Dottrina sociale della Chiesa, alla negazione stessa della sua legittimità, della sua possibilità. Infatti "se la Chiesa deve imparare dal mondo, la Dottrina sociale della Chiesa è un assurdo" (p. 40).

Coerentemente, se pur assurdamente, Rahner rifiuta la Dottrina come insieme di verità, afferma il primato della pastorale ovvero della prassi da cui dipenderebbe la dottrina, la libertà in senso moderno liberale, l'utopia come slancio futurologico che inserisce vitalmente in quel "processo storico e mondano" da cui emerge la rivelazione di Dio.

Dalle pagine di Fontana si comprende come il rahnerismo non sia semplicemente una eresia ma propriamente un'altra "fede", un sistema alternativo al cattolicesimo e ad esso inconciliabile. E tuttavia non come tale si presenta. Il rahnerismo infatti non si pone quale "nuova religione" a sé ma piuttosto pretende di rileggere integralmente

il Cristianesimo mutandone natura dall'interno. E tutto muta infatti se è accolto il paradigma rahneriano: la missione non è più evangelizzazione ma promozione umana e azione filantropica, il peccato originale è reinterpretato come male storicamente sedimentato in strutture di sfruttamento, tutto il Cristianesimo deve essere demitizzato e deellenizzato, la Divinità di Cristo sarà allora non dato ontologico ma espressione storica del rapporto trascendentale dell'uomo con Dio, la Resurrezione non evento reale ma convinzione della Chiesa, etc.

L'idea che Rahner offre della Rivelazione è da Fontana ricollegata a quella dei modernisti condannati da san Pio X e entrambe fatte risalire ad Hegel. Tanto per i modernisti di primo '900 quanto per Rahner "non si dà una verità dogmatica oggettiva, svelataci da Dio e acquisita dalla Chiesa come conoscenza, ma si dà una storia dentro la quale la Chiesa – sotto la spinta di quanto verrà chiamato ambigualmente "segni dei tempi" – interpreta la Parola [...] Secondo Rahner la storia dell'evoluzione del dogma è la storia della sua progressiva rivelazione [perché] la rivelazione avviene nell'incontro tra coscienza e storia" (p. 68).

Com'è possibile che un simile sistema sia stato lasciato crescere dentro la Chiesa? Com'è possibile che in qualche decennio quasi ogni ambiente ecclesiale sia stato infettato dal rahnerismo? Com'è possibile che Rahner abbia pesantemente ispirato i due recenti Sinodi sulla famiglia? Molto interessanti le pagine che Fontana dedica a Kasper, perfetto discepolo di Rahner. Si diceva, com'è possibile? Forse perché "la prospettiva rahneriana concilia la Chiesa col mondo, toglie gli ostacoli, ci permette di non avere più nemici, di accomodarci nel mondo come a casa propria [...]. È quindi dolce al palato. La Chiesa può vantare i suoi successi, ma in realtà sono i successi del mondo" (p. 87).

Fontana dichiara che "scopo

di questo libretto era di mostrare i pericoli di Rahner in parrocchia e di favorire questa nuova consapevolezza dal basso" (p. 88), "coltivare dal basso la capacità di riconoscere gli elementi del rahnerismo in parrocchia, di contrastarli nel piccolo e di liberare il nostro quotidiano ecclesiale da questa tendenza" (p. 88).

Chiudono, quasi appendice, quattro articoli di Fontana pubblicati sul quotidiano on-line *La Nuova Bussola Quotidiana* che mostrano, qualora ce ne fosse bisogno, tutta l'attualità del saggio critico su Rahner.

Il lavoro di Fontana è coraggioso e prezioso, capace in poche pagine di cogliere l'essenziale del sistema rahneriano, tutta la sua pericolosità, la sua natura gnostica. Il rahnerismo, in fondo, non solo rende impossibile la Dottrina sociale della Chiesa e l'idea stessa di diritto naturale, ma converte l'escatologia in utopia rivoluzionaria e il "Cristianesimo" nell'immanentismo, nell'ateismo più radicale.

Confidiamo che questo breve saggio di Stefano Fontana sia letto e meditato da molti, anche tra il clero, e possa favorire un onesto confronto e una salutare critica al neo-cattolicesimo rahneriano. Segnaliamo che l'Osservatorio Van Thuan sta ospitando sul proprio sito web un interessante dibattito su Rahner e la Dottrina sociale della Chiesa.

don Samuele Cecotti

G. B. HERNÁNDEZ DE LAMAS, *La ciencia de la educación*, Buenos Aires, Instituto de Estudios

Filosóficos "Santo Tomás de Aquino, 2016.

Graziela Beatriz Hernández de Lamas è una seria e apprezzata studiosa di problemi educativi, impegnata sul campo (come si suol dire): ella, infatti, vanta una lunga esperienza nel settore. È, inoltre, autrice di manuali per la scuola elaborati con intelligenza e libertà dai condizionamenti delle teorie pedagogiche egemoni contemporanee. Il lavoro che ha dato alle stampe rappresenta una felice sintesi della sua riflessione e del suo impegno; è il frutto maturo, come scrive giustamente Marcelo S. Benitez Ferradás, di una vita dedicata generosamente allo studio e alla docenza. Si compone di sette capitoli e della *Prefazione* di Félix Adolfo Lamas.

Trattasi di un lavoro teoretico, direi fortemente «aristotelico», non nel senso scolastico, ripetitivo di «cose» già dette; il lavoro, infatti, è una «lettura» teoretica dell'esperienza educativa, impossibile da farsi senza la filosofia dell'uomo e del suo fine come scrive l'Autrice nell'*incipit* del settimo e ultimo capitolo del lavoro (p. 189). L'aristotelismo di Graziela Beatriz Hernández de Lamas è una personale conquista, una comprensione intelligente delle esigenze teoretiche della esperienza educativa, che aiuta ad abbandonare i e ad uscire dai «sistemi» che pretendono, al contrario, di costruirla. Da qui le sue acute riflessioni metodologiche e l'elaborazione di un metodo innovativo, collaudato sul campo, nelle aule ove concretamente si svolge l'attività formativa sia intellettuale sia morale.

È un lavoro la cui lettura raccomandiamo in particolare ai lettori di lingua spagnola, ma anche a quanti nell'attuale disorientamento generale sono alla ricerca di indicazioni sicure per un impegno costruttivo in un settore molto delicato e dal quale dipendono orientamenti e scelte delle generazioni future.

d. c.

LIBRI RICEVUTI

B. MONTEJANO, *Sant'Exupéry. Jardinero de hombres*, Buenos Aires, Distal, 2017.

S. FONTANA, *La nuova Chiesa di Karl Rahner*, Verona, Fede e Cultura, 2017.

FATTI E QUESTIONI

Il razionalismo delle scuole teologiche contemporanee

Dobbiamo constatare che quello che Antonio Rosmini nel secolo XIX denunciava come tentativo è diventato realtà (cfr. A. ROSMINI, *Il razionalismo che tenta insinuarsi nelle scuole teologiche*, 1882). La gnosi, infatti, guida la lettura e domina il pensiero teologico e l'ermeneutica biblica del nostro tempo. Non è una novità assoluta, quindi, l'affermazione del Generale della Compagnia di Gesù, padre Arturo Marcelino Sosa Abascal (di cui ci siamo occupati nel n. 1/2017 di *Instaurare*), secondo il quale il demonio sarebbe una «figura simbolica»; servirebbe ad esprimere il male. Già all'inizio degli anni '70 del secolo scorso fummo costretti a «registrare» affermazioni analoghe. Nel Seminario di Udine, per esempio, si insegnava allora che gli angeli e i demoni sono rispettivamente le tendenze dell'uomo al bene e al male (*Instaurare*, n. 2/1973). Oggi si preferisce dire la stessa cosa con linguaggio diverso: gli angeli appartengono alla mitologia mesopotamica, sono fantasie costruite dall'uomo per tentare di spiegare ciò che esso non riesce a spiegare.

Padre Arturo Marcelino Sosa Abascal ha rilasciato recentemente a *El Mundo* un'intervista nella quale dichiara che nessuno conosce quanto insegnato da Gesù, poiché «nessuno aveva un registratore per inciderne le parole. Quello che si sa è che le parole di Gesù vanno contestualizzate». Come si possano «contestualizzare» parole che non si conoscono lo può affermare solo il Generale dei Gesuiti, abituato alle acrobazie «clericali» per cercare di dimostrare che quanto propone ora il «mondo» era già stato proposto da Gesù. Del resto sembra che questa sia la *ratio* che guida i Gesuiti del nostro tempo: Theillard de Chardin e Rahner, per esempio, altro non hanno fatto che elaborare teorie per «battezzare», cioè rendere cattolico, ciò che battezzabile non è.

Torniamo, però, all'argomento. Padre Sosa Abascal sostiene,

dunque, che il diavolo non esiste. L'affermazione ha sorpreso molti. Anche diversi laicisti. Le reazioni non si sono fatte attendere: il quotidiano laico *La Verità* (4 giugno 2017) come *La nuova Bussola Quotidiana* (5 giugno 2017) – questa pubblica una chiara e coraggiosa presa di posizione di mons. Antonio Livi –, per esempio, hanno evidenziato le eresie sostenute dal Generale della Compagnia di Gesù e hanno dimostrato che la sua formazione è sbagliata. Essa è dovuta, in parte, alla Compagnia e all'Università Gregoriana, in parte alle scelte personali di padre Sosa Abascal a favore della Teologia della liberazione e alle sue frequentazioni (negli anni '70 del secolo scorso padre Sosa Abascal era un assiduo frequentatore della «comunità di base» di dom Giovanni Franzoni a San Paolo fuori le Mura). Dom Franzoni – non va dimenticato – in quegli anni era a favore del marxismo e dichiarò di votare a favore del divorzio e dell'aborto. Successivamente si sposò. A queste scuole e a contatto di queste persone si formò, dunque, padre Arturo Marcelino Sosa Abascal che i Gesuiti hanno scelto come loro Generale.

Quello che rileva è il fatto che del demonio parla il *Vangelo*; che la Chiesa ha avuto (ed ha) gli esorcisti; che la biografia di diversi santi, a cominciare da quella di san Giovanni Bosco e di san padre Pio da Pietrelcina, narra fatti che sono testimonianza dell'esistenza attiva del diavolo; che papa Leone XIII ebbe una visione il cui significato non comprese ma che lo spaventò al punto da prescrivere la recita della preghiera a san Michele Arcangelo (un angelo, quindi) al termine di ogni santa Messa «letta». I fatti accaduti a don Bosco e a padre Pio, come la visione di Leone XIII, non sono verità di fede. È vero. Il *Vangelo*, però non è opinabile. Luca (8, 26-39), Marco (5, 1-20), Matteo (10, 8) sono, a questo proposito, inequivocabili. L'esorcistato, d'altra parte, «era» un ordine minore. La Chiesa si è sbagliata per secoli? Gli evangelisti hanno raccontato fa-

vole? L'annuncio a Maria è un «racconto» per persone ingenuie e *minus habentes*? La visione dell'inferno e dei demoni dei pastorelli di Fatima è un'illusione? Sarebbe interessante conoscere la risposta di padre Arturo Marcelino Sosa Abascal a queste domande.

Padova: la deriva della Chiesa

Il quotidiano *Il Mattino di Padova* (26 maggio 2017) ha dato la notizia a piena pagina. Segno che considerava il fatto particolarmente rilevante e «innovativo». Forse una decisione della Curia padovana «rivoluzionaria» nel senso che «rompeva» con la «vecchia» dottrina. Con il titolo «La città del dialogo» diede notizia della nascita del «Consiglio unico» delle «Chiese» e delle «religioni» presenti nella città del Santo. È stata, infatti, ufficializzata la «collaborazione» fra cattolici, luterani, metodisti, ortodossi d'Italia e di Malta e rumeni che a Padova era di fatto già operativa da trent'anni, essendo stata anticipata da un gruppo interconfessionale che si riuniva ogni quindici giorni.

Spiega il significato dell'iniziativa don Giovanni Brusegan che «giustifica» la decisione con argomenti (o pseudo-argomenti) a dir poco discutibili. Egli, infatti, sostiene: a) che l'unione delle «chiese» e delle «religioni» è «un'assunzione di responsabilità rispetto allo spirito individualista e divisorio che si sta affermando»; b) che è necessario essere «ecumenici», non per «essere lassisti» ma per «impegnarsi per la propria identità anche valorizzando l'altro»; c) che il Consiglio unico è lungimirante, poiché «già si ragiona sul prossimo traguardo: l'istituzione di un «tavolo delle religioni» in cui ci si lega per il valore spirituale che ci accomuna»; d) che non ci sarà più il battesimo a unire ma «la religiosità e l'etica che conducono alla spiritualità».

Aggiunge don Brusegan - che si presume abbia parlato autorizzato dal suo Vescovo - che esperienze simili sono già state sperimentate a Venezia e a Milano.

Che siano state sperimentate cose simili da altre parti non è un

argomento: si possono, infatti, sperimentare anche cose assurde e immorali. Dunque, che a Venezia e a Milano siano state realizzate iniziative analoghe non significa alcunché. Almeno che don Brusegan non intenda dire che, avendole autorizzate rispettivamente il Patriarca di Venezia e l'Arcivescovo di Milano, esse possono (o debbono) essere fatte anche a Padova. Don Brusegan (e, forse, anche il suo Vescovo) sembrano fare appello così a un generico e improprio principio di autorità. Il ricorso, però, al principio di autorità è errato innanzitutto perché ogni Vescovo ordinario è pastore nella e della sua Chiesa; secondariamente perché anche chi ha autorità nella Chiesa può ordinare, autorizzare, tollerare cose sbagliate.

Quello che rileva, però, è altro.

Don Giovanni Brusegan, infatti, sostiene tesi che sono correnti; sono patrimonio dell'ideologia liberale; sono propuginate e difese da circoli illuministici e massonici.

Procediamo, comunque, per gradi.

1) L'*identità* non è né un bene in sé né un diritto. Almeno come essa viene generalmente intesa. L'*identità* non ontologica, infatti, è una rivendicazione ad essere «se stessi», ad essere come «ci si sente». È un'*identità* «psicologico-volontaristica», non di natura. Tanto che si è sostenuto (la pretesa è stata riconosciuta) il diritto al rimborso di spese mediche e chirurgiche da parte del Sistema Sanitario Nazionale sostenute per finalità di comodo, cioè per finalità non terapeutiche.

L'*identità*, poi, non è necessariamente un valore. Essa, infatti, può essere una rivendicazione a tutela (e, talvolta, all'esercizio) di un'opzione irrazionale, ingiusta e malvagia. Per esempio, un satanista ha una sua *identità* (psicologico-volontaristica), che non merita tutela e rispetto. Anzi, essa postula una censura e, se esercitata, una punizione. Anche Barabba aveva una sua *identità*. Questa, però, non ebbe il potere di renderlo buono e rispettabile (pur essendo egli stato dal «popolo» preferito a Gesù). Il rispetto per ogni *identità*, indiscriminatamente, postula il relativismo, cioè l'«unità

delle differenze», che propriamente è il tentativo di valorizzare l'indifferenza: ogni scelta esprimerebbe un valore, poiché non ci sarebbero in ultima analisi valori al di là dell'opzione. Non è dato sapere se, ed eventualmente su quali basi, don Giovanni Brusegan (e la Curia padovana) condanna (condannano) per esempio l'infibulazione. In fondo anche l'infibulazione è una scelta «identitaria», legata al costume di intere popolazioni. Diventa per questo un valore?

La cosiddetta «valorizzazione dell'altro» è affermazione corrente (ma assurda) della dottrina del personalismo contemporaneo: ognuno avrebbe diritto – si dice – a vedere riconosciute e rispettate le proprie pretese. Non ogni pretesa, però, è un diritto. Le cosiddette «unioni civili» sono un esempio di dove porti la teoria del personalismo contemporaneo.

2) Ritenere che l'unione delle «chiese» e delle «religioni» sia la strada per il superamento dell'individualismo illuministico è un abbaglio dei pastori «emergenti» della Chiesa (cattolica) che è in Padova. Innanzitutto è bene sottolineare che la somma delle differenze non fa un'unità. Un insieme di parti «eterogenee» non costituisce necessariamente un corpo, un organismo. In secondo luogo si deve osservare che non è l'unità che fa la verità; è la verità, al contrario, condizione dell'unità. Don Giovanni Brusegan (e - si deve presumere - il Vescovo di Padova) non può (non possono) ignorare che un insieme di individui, di «chiese», di «religioni» diversi non possono rappresentare il presupposto di un'intesa. Possono concordare sulla desistenza, ma non possono agire d'intesa in senso costruttivo. Quale responsabilità, pertanto, assumono?

3) La lungimiranza, poi, di cui parla don Brusegan è propriamente miopia. La spiritualità comune cui fa riferimento è termine equivoco. Di spiritualità, infatti, parlano insistentemente anche i massoni, anche quando sono «concreti», in particolare quando in gioco sono gli affari. Di spiritualità, soprattutto «orientale» (particolarmente di quella relativa a pratiche sessuali), par-

lava anche un professore universitario ordinario (che insegnò per anni alla Cattolica di Milano, non si sa se per il suo personale prestigio o perché allievo di un maestro potente o perché nipote di un noto gesuita), il quale affermò reiteratamente nei salotti, presenti diversi colleghi, che, a suo avviso, non c'era nulla di più spirituale che sfilare indumenti intimi a una donna. Di spiritualità si può parlare in molti sensi, anche – magari per caso o per errore – dell'autentica spiritualità cattolica, quella dei santi, che non è – è opportuno sottolinearlo – quella manifestata per esempio da Lutero con le sue scelte di vita quotidiana e con il suo matrimonio.

A quale spiritualità fa, dunque, riferimento don Giovanni Brusegan? Quale è la spiritualità suggerita (e insegnata) dalla Chiesa padovana?

4) Ciò che unisce non è più il battesimo, dice chiaramente don Brusegan. Il battesimo, infatti, sarebbe sacramento superato, inutile. Quello che unisce – afferma questo sacerdote – è la religiosità e l'etica che conducono alla spiritualità. Una rinnovata, «innovativa», forma di pelagianesimo «volontaristico», che confida cioè nella sola volontà e non nella natura? Dall'articolo, pur ampio, de *Il Matino di Padova* non è possibile ricavare una risposta. L'appello è all'etica e alla religiosità. A quale etica e a quale religiosità? La domanda è lecita dal momento che la cultura egemone contemporanea sostiene che l'etica non esiste; che la sua affermata esistenza è un

(segue a pag.12)

**La «buona battaglia»
è un dovere.
Associati al
combattimento
con la preghiera,
la collaborazione,
il sostegno.**

(segue da pag. 11)

ostacolo alla libertà; che, ove ritenuta opportuna per sole ragioni di convivenza, essa si identifica con il costume, con le «scelte condivise». Circa la religiosità il discorso è più complicato. Si può ritenere che i satanisti abbiano una spiritualità che merita positiva considerazione? Si può riconoscere, come avviene negli U.S.A. dove sono previsti cappellani militari satanisti, che il satanismo è una religione o almeno una forma di religiosità? Lo stesso interrogativo può essere posto per le sette, in particolare per quelle che insegnano «cose» strane, come per esempio il suicidio di massa.

5) Quello che più preoccupa, comunque, è che don Giovanni Brusegan (e probabilmente la Curia padovana) scambia (o scambiano) la religione, la religione vera, con il sincretismo definito religioso. La «nuova» religione proposta è una religione assolutamente umana che non è portatrice in sé di alcun vincolo e tanto meno del riconoscimento di Dio. Gesù Cristo, poi, che è via, verità e vita, viene collocato nel pantheon degli dei falsi e bugiardi in nome di una religione «identitaria» (cioè una religione costruita dal soggetto per se stesso, su propria misura e secondo il proprio gusto).

6) È vero che l'iniziativa presa dalla Curia padovana e illustrata da don Giovanni Brusegan è in linea con talune scelte di fondo della pastorale senza dottrina oggi propugnata nel nome di un erroneo ecumenismo. È altrettanto vero che scelte come questa segnano il rinnegamento di Cristo.

Due casi o una linea?

Stéphane Mercier, docente di Filosofia all'Università Cattolica di Lovanio, è stato dapprima sospeso dall'insegnamento e poi licenziato per avere affermato che l'aborto procurato è un omicidio, un crimine, e per aver invitato i suoi studenti a riflettere sul fatto che l'aborto (procurato) è un'aggressione alla vita, alla vita di un innocente, alla vita di un essere umano debole e indifeso.

L'Università Cattolica di Lovanio,

sul caso, ha emesso un comunicato. Ha affermato che i «suoi valori» sono in contrasto con le posizioni del prof. Mercier, il quale non avrebbe assunto posizioni «politicamente corrette». I valori dell'Università Cattolica di Lovanio avrebbero, quindi, un fondamento diverso da quello dei Dieci Comandamenti, del *Vangelo*, del costante magistero della Chiesa.

La vicenda è sorprendente. Sorprendenti sono anche le ultime nomine dei membri della Pontificia Accademia per la Vita. Queste nomine spettano al Papa. La pratica istruttoria, però, è svolta dal Presidente della stessa Accademia (attualmente il Vescovo Paglia) e dalla Segreteria di Stato. Fra i nuovi membri figura, infatti, uno dichiaratamente favorevole all'aborto procurato.

La Chiesa ha cambiato dottrina e disciplina? Il «nuovo corso» prevede l'abrogazione della legge naturale? Il Vaticano considera «superato» il magistero della Chiesa, compreso quello «codificato» nel suo più recente *Catechismo universale*?

IN MEMORIAM

Il 22 maggio 2017 Iddio ha chiamato a sé il dott. Mario Della Savia (Udine). Medico veterinario, negli ultimi decenni della sua lunga vita (è morto all'età di 96 anni) si dedicò con passione (e con generosità) alla «causa» della santa Messa «tradizionale», vale a dire si impegnò per la celebrazione della santa Messa secondo il rito romano antico. Riteneva che questo rito, con il quale la Chiesa ha celebrato «ordinariamente» la santa Messa per secoli, rispondesse meglio di altri alle esigenze della Fede e della liturgia. Presidente di «Una Voce Udine», partecipò ripetutamente agli incontri di *Instaurare*, in particolare ai convegni annuali di Madonna di Strada.

Affidiamo la sua anima alla misericordia di Dio e alle preghiere di suffragio dei Lettori.

ALLO SPIRITO SANTO

SEQUENZA

Vieni, Santo Spirito,
manda a noi dal Cielo
un raggio della tua luce.

Vieni, Padre dei poveri;
vieni Datore dei doni;
vieni, Luce dei cuori.

Consolatore perfetto,
ospite dolce dell'anima,
dolcissimo sollievo.

Nella fatica, riposo,
nella calura, riparo,
nel pianto conforto.

O Luce beatissima,
invadi nell'intimo
il cuore dei tuoi fedeli.

Senza la tua forza,
nulla è nell'uomo,
nulla senza colpa.

Lava ciò che è sordido,
bagna ciò che è arido,
sana ciò che sanguina.

Piega ciò che è rigido,
scalda ciò che è gelido,
drizza ciò che è sviato.

Da' ai tuoi fedeli,
che solo in Te confidano,
i tuoi santi doni.

Dona virtù e premio,
dona morte santa,
dona gioia eterna.

Amen.

S. MESSA PER GLI AMICI DI «INSTAURARE» DEFUNTI

Domenica 6 agosto 2017, alle ore 18.00, nella chiesa della Santissima a Pordenone (via S. Giuliano) sarà celebrata una santa Messa in suffragio dell'avv. Alfonso Marchi (primo direttore del nostro periodico) e degli "Amici di Instaurare" defunti. Li ricordiamo tutti con sentimenti di gratitudine umana e cristiana e li affidiamo alla misericordia di Dio.

Pubblichiamo qui di seguito l'elenco:

- Card. Alfredo OTTAVIANI, Roma
- Card. Ildebrando ANTONIUTTI, Roma
- Mons. Sennen CORRÀ, Pordenone
- Mons. Egidio FANT, San Daniele del Friuli (UD)
- Mons. Giuseppe LOZER, Pordenone
- Mons. Luigi SALVADORI, Trieste
- Mons. Ermenegildo BOSCO, Udine
- Mons. Attilio VAUDAGNOTTI, Torino
- Mons. Pietro ZANDONADI, Noale/Briana (VE)
- Mons. Pietro CHIESA, Udine
- Mons. Mario ZUCCHIATTI, Argentina
- Mons. Dino DE CARLO, Pordenone
- Mons. Corrado ROIATTI, Udine
- Mons. Guglielmo BIASUTTI, Udine
- Mons. Lidio PEGORARO, S. Osvaldo (UD)
- Mons. Pietro LONDERO, Udine
- Mons. Vittorio TONIUTTI, Gorizia
- Mons. Giovanni BUZZI, Udine
- Mons. Piero DAMIANI, Muggia (TS)
- Mons. Luigi CARRA, Trieste
- Mons. Angelo CRACINA, Cividale del Friuli (UD)
- Mons. Pietro ANTARES, Mortegliano (UD)
- Mons. Giuseppe PRADELLA, Tamai di Brugnera (PN)
- Mons. Giorgio VALE, Udine
- Mons. Luigi PARENTIN, Trieste
- Mons. Pio DELLA VALENTINA, Pordenone
- Mons. Arnaldo TOMADINI, Varmo (UD)
- Mons. Francesco MOCCHIUTTI, Santa Maria la Longa (UD)
- Mons. Aldo FIORIN, Venezia
- Mons. Ermenegildo FUSARO, Venezia
- Mons. Giovanni Battista COMPAGNO, Udine
- Mons. Carlo FERINO, Pignano di Ragogna (UD)
- Mons. Vittorio MAURO, Pordenone
- Mons. Silvano PIANI, Lucinico (GO)
- Mons. Ignacio BARREIRO CARAMBULA, USA
- Don Fiorello PANTANALI, Dignano al Tagliamento (UD)
- Don Giuseppe ISOLA, Udine
- Don Luigi BAIUTTI, S. Margherita (UD)
- Don Luigi PESSOT, Pordenone
- Don Federico BIDINOST, Nave (PN)
- Don Alessandro NIMIS, Sedrano (PN)
- Don Erino D'AGOSTINI, S. Marizza (UD)
- Don Carlo CAUTERO, Madonna di Buia (UD)
- Don Olivo BERNARDIS, Udine
- Don Valentino FABBRO, S. Vito di Fagagna (UD)
- Don Antonio MARCOLINI, Bonzicco di Dignano al Tagl.to (UD)
- Don Marcello BELLINA, Venzone (UD)
- Don Giacinto GOBBO, Gradiscutta di Varmo (UD)
- Padre Cornelio FABRO, Roma
- Don Giovanni COSSIO, Mortegliano (UD)
- Don Redento GOVETTO, Udine
- Don Luigi COZZI, Solimbergo (PN)
- Don Mario TAVANO, San Vito di Fagagna (UD)
- Don Rodolfo TONCETTI, Toppo (PN)
- Don Dario COMPOSTA, Roma
- Don Ivo CISAR SPADON, Pordenone
- Don Luigi TURCO, Udine
- Don Antonio LOTTI, Corona di Mariano del Friuli (GO)
- Don Giovanni ZEARO, Gemona del Friuli (UD)
- Don Giuseppe IACULIN, Udine
- Padre Tito S. CENTI, O. P., Firenze
- Don Raimondo DI GIUSTO, Udine
- Don Giorgio MAFFEI, Rimini
- Don Alcide PICCOLI, Udine
- Avv. Remo Renato PETITTO, Roma
- Prof. Emanuele SAMEK LODOVICI, Milano
- Sig. Arturo BELLINI, Caorle (VE)
- Sig. Enzo CREVATIN, Trieste
- Prof. Giuseppe PRADELLA, Pordenone
- Prof. Carlo PARRI, Firenze
- Sig. Giovanni ASPRENO, Milano
- Prof. Giovanni AMBROSETTI, Verona
- Sig.ra Paola D'AGOSTINO AMBROSINI SPINELLA, Roma
- Comm. Mario LUCCA, Risano (UD)
- Prof. Francesco ANELLI, Venezia
- Dott.ssa Anna BELFIORI, Roma
- Gen. Aristide VESCOVO, Udine
- Co. Dott. Gianfranco D'ATTIMIS MANIAGO, Buttrio (UD)
- Prof. Paolo ZOLLI, Venezia
- Prof. Augusto DEL NOCE, Roma
- Sig. Guelfo MICHIELI, Codroipo (UD)
- Dott. Giacomo CADEL, Venezia
- Avv. Amelio DE LUCA, Bolzano
- Prof. Avv. Gabriele MOLTENI MASTAI FERRETTI, Milano
- Prof. Marino GENTILE, Padova
- Avv. Alfonso MARCHI, Pordenone
- Cav. Terenzio CHIANDETTI, Pasi di Prato (UD)
- Prof. Rolando BIASUTTI, Udine
- Dott.ssa Carla DE PAOLI, Novara
- Prof. Giustino NICOLETTI, Brescia
- Prof. Giuseppe VATTUONE, Roma
- Gen. Eusebio PALUMBO, Udine
- M.tro Davide PAGNUCCO, Novara
- Dott. Angelo GEATTI, Campoformido (UD)
- Sig. Giovanni MARCON fu Fulcio, Gosaldo (BL)
- Sig. Domenico CASTELLANO, Flaibano (UD)
- Sig.ra Teresa MATTIUSSI, Flaibano (UD)
- Ing. Alberto RAVELLI, Povo (TN)
- Prof. Giuseppe FERRARI, Roma
- Sig.ra Lidia BALDI ved. ZOLLI, Venezia
- Avv. Carlo Francesco D'AGOSTINO, Osnago (LC)
- Prof. Giancarlo GIUROVICH, Udine
- Prof. Mauro d'EUFEMIA, Viterbo
- Prof. Tranquillo FERROLI, Udine
- Sig.ra Clara DANELUZZI, Venezia
- Prof. Aristide NARDONE, Francavilla al Mare (CH)
- Prof. Egone KLODIC, Cividale del Friuli (UD)
- Sig. Marcellino PIUSSI, Cussignacco (UD)
- M.a Elena COLLESAN, Spilimbergo (PN)
- Dott. Luigi WEISS, Venezia
- Prof. Sergio SARTI, Udine
- M.o Francesco MAURO, Pagnacco (UD)
- M.a Licia PAOLUCCI, Chieti
- Sig.a Mira AMBROSIC, Udine
- Rag. cap. Federico BULIANI, Tarvisio (UD)
- Prof. Giovanni MANERA, Mede Lomellina (PV)
- Ing. Renzo DANELUZZI, Venezia.
- Prof. Aldo Gastone MARCHI, Udine
- Dott. Augusto TOSELLI, Venezia
- Prof. Francesco GENTILE, Padova
- Dott. Juan Bms VALLET de GOYTISOLO, Madrid
- Dott. Gian Giacomo ZUCCHI, Trieste
- Sig.a Margherita PERES, Udine
- Avv. Franco MERLIN, Padova
- Prof. Francesco Saverio PERICOLI RILDOLFINI, Roma
- Dott. Carlo RICCIO COBUCCI, Pordenone.
- Dott. Franco PASCHINI, Udine
- Prof. Aldo BORDIGNON, Rossano Veneto (VI)
- Prof. Mario FURLANUT, Ponte S. Nicolò (PD)
- Dott. Mario DELLA SAVIA, Udine

LETTERE ALLA DIREZIONE

Il vento favorevole alla Riforma

Caro Direttore, il vento «pro-Riforma» soffia impetuoso all'interno della Chiesa cattolica. Tanto che a San Giuseppe di Cassola (Vicenza) – iniziative analoghe, però, sono state organizzate un po' ovunque – ci sono stati diversi «incontri» sulla Riforma nel centro parrocchiale. I relatori erano prevalentemente valdesi. Su dodici serate, dieci sono state condotte, sotto forma di conferenza o con proiezioni cinematografiche, da pastori valdesi e battisti. Tutto ciò – sottolineo – promosso dall'Unità pastorale (cattolica, almeno di nome) e in una struttura cattolica. Cattolici erano solamente gli ascoltatori. È una forma di «nuovo catechismo», portata avanti, con l'incoraggiamento di chi ha la responsabilità della Chiesa particolare, dai «nuovi» parroci. Sono sconcertato. Soprattutto sono indignato!

d. m.

Su don Lorenzo Milani

Caro Direttore, bene ha fatto *Instaurare* a dedicare un articolo al «caso don Milani» (n. 1/2017). Dalla lettura di questo ho compreso perché le scelte e l'insegnamento di questo prete (oggi «riabilitato» da Bergoglio) erano sbagliate. Le segnali, comunque, che il «mito di don Milani» non sta in piedi anche per altre ragioni, molto più terra terra delle argomentazioni portate da Daniele Mattiussi. *La Verità* del 4 giugno 2017 in un articolo a piena pagina parla anche di don Milani. Stefano Lorenzetto – l'autore dell'articolo – scrive, infatti, che don Milani era «manesco e autoritario». «Menava i ragazzi con la cinghia» anche per cose banali. Alessandro Corsinovi, per esempio, fu da don Milani «preso a calci nel sedere solo perché aveva staccato le ciliegie da un albero». Alessandro Corsinovi è ancora vivo e lo può testimoniare. I calci nel sedere non furono dati per ragioni educative, ma perché don Milani era intollerante anche nelle e per le piccole cose. È noto che i «suoi ragazzi» erano contenti quando la madre di don Milani «saliva lassù», a Barbiana, perché don Lorenzo si trasformava, diventava più tollerante, non urlava, anche se minacciava i ragazzi di fare i conti con loro appena la madre sarebbe partita. La sua personalità non corrisponde alla figura che ci viene dipinta e tramandata.

Non entro nel merito di questioni importanti. Mi limito a registrare con amarezza che Bergoglio si è prestato a un'operazione ideologica cui si sarebbe dovuto sottrar-

re non solo come Papa ma anche come uomo.

Gherardo Lotti

Svolta dei Cappuccini?

Signor Direttore, nell'ultimo numero di *Instaurare* ho letto il riferimento critico di Daniele Dal Fabbro al bollettino *La Madonna di Castelmonte* che ho modo di leggere regolarmente.

Anch'io ero rimasto «ferito» dallo scritto dedicato dai Cappuccini di Castelmonte a Lutero. Ancor prima, cioè qualche anno fa, avevo registrato una loro inspiegabile «svolta» a proposito della liturgia della Messa.

Il numero di giugno 2017 pubblica un articolo elogiativo di don Milani, al quale il periodico da lei diretto ha riservato una dura ma argomentata critica. Alberto Friso (questo l'autore dell'articolo pubblicato da *La Madonna di Castelmonte*) elogia don Milani attingendo a fonti molto di parte. Ignora l'autore e ignorano i Cappuccini lo scontro violento con il cardinale Florit. Questo scontro non era personale, ma dettato da opzioni che giustamente l'Arcivescovo di Firenze di allora censurò. Dimenticano, autore e Cappuccini, soprattutto quanto sostenuto da don Milani, il suo impegno a favore della «Contestazione», la corrosione morale dei giovani frutto del suo magistero.

I Cappuccini diranno che stanno con Bergoglio.

Ciò a loro potrebbe sembrare garanzia della bontà della scelta de *La Madonna di Castelmonte*. Ma non è così. Ritengo, comunque, che i Cappuccini di Castelmonte abbiano operato una svolta modernistica. Ciò mi dispiace. Soprattutto ciò rappresenta un non servizio alla verità.

Alberto Zanin

Dissenso, critiche e disgusto

Egregio Direttore, ricevo e leggo la rivista "Instaurare" che a suo tempo la buon'anima dell'avvocato Marchi Alfonso di Pordenone mi faceva pervenire. Ricevo e leggo, pur nella difficoltà a volte di una condivisione della linea della rivista.

Ma è bene avere termini di paragone per poter maturare riflessioni più ampie.

Le scrivo a proposito dell'articolo (gennaio-aprile 2017) su don Milani a firma di Daniele Mattiussi.

Ho ritenuto riprovevole una critica di quel genere a don Milani.

Trovo poco corretto che in premessa l'autore scriva una serie di non sappiamo

su quali basi Papa Francesco...ecc. e su questa premessa procede poi ad un'analisi critica su don Lorenzo per sconfermare di conseguenza il pensiero di Papa Francesco.

Le scrivo con trepidazione perché non sono all'altezza delle persone che scrivono su "Instaurare", evidenzio perciò alcune frasi che mi hanno lasciato perplesso.

- Leggo che il card. Florit censura con don Milani anche Balducci e Turolfo...

Mi viene da pensare, alla luce dell'oggi, che forse il cardinale non aveva saputo vedere la portata di questi personaggi; o forse erano troppo avanti per essere compresi.

- ...I genitori di don Milani erano agnostici e anticristiani, tanto da aver scelto di sposarsi con rito civile...

So che la mamma di don Milani era Ebraica non praticante e pertanto coerentemente alle sue idee non poteva che sposarsi con rito civile. Questo non significa essere anticristiani.

- ...Le conversioni anche quando sono sincere, non segnano un radicale cambiamento...

Si mette in dubbio anche il cambiamento di S. Paolo e di S. Agostino, due santi della chiesa di ogni tempo.

Senza forse si è esagerato troppo.

- ...allora si può dire che fu un errore l'aver ordinato sacerdote don Lorenzo... Deduco che si può tacciare di errore il cardinale Dalla Costa, ma non il cardinale Florit!

- Infangare don Milani con la critica di pedofilia senza portare prove, anche se si asserisce che altri hanno difeso il contrario, è scorretto: le calunnie volano e restano scritte.

- La disobbedienza che don Lorenzo ha difeso era contro il servizio armato. I primi cristiani che obiettarono contro il servizio armato e disubbidendo alle leggi romane sono andati incontro alla morte, li abbiamo considerati martiri e santi. Non era il caso di disquisire con distinguo e sottodistinguo sulla coscienza; il discorso sull'obbedienza era per don Milani fin troppo chiaro al punto di obbedire di andare in "esilio" a Barbiana.

L'intero articolo nella sua veste di analisi critica mi ha profondamente rattristato e disgustato.

Non sarò io a tener alta la figura di don Milani, don Milani stesso non avrebbe avuto difficoltà a difendersi dalle calunnie, come ha saputo fare in altri momenti.

Da ultimo mi sono chiesto come mai

questo articolista che sembra obbedientissimo alla Chiesa non nutra altrettanta stima per papa Francesco che nella fede diciamo essere stato scelto con la forza dello Spirito Santo.

Mi scuso per questo sfogo personale ma questi articoli distruggono la Santa Madre Chiesa dall'interno.

Aspetto la riabilitazione di don Primo Mazzolari che papa Francesco farà di certo.

I profeti sono sempre messi a morte dai saggi e dal potere.

Resto comunque pur nel dissenso un lettore di "Instaurare".

La ringrazio per la sua attenzione.

Luigi Caccia

(Risponde **Daniele Mattiussi**).

Innanzitutto ringrazio per l'attenzione prestata alla mia nota su don Milani. Ringrazio anche per aver scritto e aver posto alcune questioni, manifestando apertamente il dissenso rispetto a quanto scritto. Le questioni poste mi consentono di chiarire (almeno in parte) il mio pensiero e di offrire alcune precisazioni. Non sarà possibile sviluppare in modo adeguato una risposta a ciascuna obiezione. Cercherò tuttavia di essere chiaro, pur nell'indispensabile sintesi. Ciò non significa coltivare, apertamente o di nascosto, la pretesa di far cambiare opinione ad alcuno. Significa solamente impegnarsi ad un confronto fornendo qualche argomento.

Veniamo alle questioni poste dal signor Luigi Caccia. Esse sembrano riassumibili in nove punti.

1. *La «sconfessione» del pensiero di Papa Francesco.* Ciò che ha detto papa Francesco a proposito di don Milani il 23 aprile scorso è opinione personalissima di Bergoglio. Non sono parole magisteriali del Papa, né di magistero ordinario né di magistero straordinario. Anche il signor Caccia lo riconosce. Egli, infatti, parla di «pensiero» che, come tale, è propriamente un'opinione. L'opinione di Bergoglio vale quanto quella di chiunque altro e, comunque, in quanto opinione, è soggetta a verifica e ad esame dialettico. Nessuno scandalo, quindi. Va rispettato il magistero dei Papi, non le opinioni personali di chi è salito sulla cattedra di Pietro. Certo, non è sempre facile distinguere. Ciò, però, non può legittimare una «trasposizione» automatica che porterebbe a identificare (erroneamente) opinione personale e insegnamento del Papa.

2. *Le censure del cardinale Florit a don Milani, padre Balducci e padre Turoldo.* Si tratta, innanzitutto, di effettive (e davvero) censure anche se fatte per ragioni (in parte) diverse. Il cardinale Florit si trovò a

guidare la Chiesa fiorentina in un momento storico molto difficile. Erano anni di aperta «contestazione», di rivolta, contro la Chiesa istituzionale. Il cardinale Florit dovette affrontare il «caso dell'Isolotto»; dovette contrastare il riemergere di vecchie eresie (per esempio, quella secondo la quale il battesimo andrebbe amministrato solamente agli adulti e se lo richiedono; quello amministrato prima non sarebbe battesimo); dovette sconfessare teorie ecclesologiche che affermavano che la Chiesa è un insieme di «comunità di base»; dovette prendere posizione su diverse questioni morali, fra le quali l'obiezione di coscienza, soprattutto al servizio militare; e via dicendo.

Erano anni nei quali persino Paolo VI dovette constatare e denunciare che il «fumo di Satana» era entrato nella Chiesa. Tutto ciò non va dimenticato.

Il cardinale Florit, come diversi altri pastori, non era forse adeguatamente preparato per «respingere» la gigantesca ondata rivoluzionaria attiva all'interno e all'esterno della Chiesa in quegli anni. Fece il possibile secondo le sue possibilità. Con impegno generoso e grande diligenza. Il suo appello all'obbedienza, come si è sottolineato nella nota dedicata al caso don Milani, non era sufficiente per contrastare, fare argine, a un movimento orientato, di diritto e di fatto, ad eliminare o quanto meno a mettere in discussione punti fermi della Fede. Don Milani, padre Balducci, padre Turoldo appartengono alla schiera di coloro che ritengono che la salvezza sia opera della Rivoluzione. Non sono frutto del caso molte loro scelte. Erano, paradossalmente, figli di ciò che credevano di combattere. Portavano avanti tesi le cui radici stavano nell'ideologia della Rivoluzione francese. Erano – questo è vero – più coerenti di molti altri che avevano paura di portare alle conseguenze estreme le premesse su cui poggiava la loro cultura. La coerenza, però, non legittima la loro opzione di fondo. I conservatori di quegli anni erano altrettanto «rivoluzionari» di loro. Certo, non partecipavano ai «festivals de L'Unità» (come fece padre Turoldo) e non proclamavano in quelle sedi che il comunismo era stato anticipato dai cristiani e, perciò, che sarebbe stato facile intendersi. I conservatori si opposero all'abbraccio con il marxismo (propugnato da chi ha sempre fretta di salire sul presunto treno della storia), ma in nome del liberalismo, non dell'autentica dottrina cattolica. Come si è sostenuto – contrariamente all'opinione corrente – anche don Milani era fondamentalmente un liberal-radical. Per quanto riguarda padre Turoldo (poeta lirico di valore) il discorso è parzialmente diverso, poiché dimostrò «coraggio» ma non rigore. Il suo

«coraggio» lo portò a seguire le mode, cosa che il cristiano non deve mai fare acriticamente. Per padre Balducci – come per altri – il discorso è più complicato, poiché nelle sue scelte teoriche e pratiche si intrecciano filoni «clericali» e filoni «laicisti» che meriterebbero un'ampia analisi.

Il cardinale Florit non ebbe alternative: volendo adempiere ai suoi doveri di Vescovo ordinario, fu costretto a prendere posizione con atti di magistero e con provvedimenti disciplinari verso chiunque attentasse alla Fede e all'integrità del gregge a lui affidato. Per questo gli si deve riconoscenza.

3. *Il matrimonio civile dei genitori di don Milani.* È vero che la madre di Lorenzo Milani era ebrea. Quindi, non avrebbe potuto celebrare il matrimonio cristiano, che, per ragioni di opportunità, però, celebrò nel 1933. Anche la religione ebraica, però contempla il matrimonio religioso. La scelta di sposarsi *civilmente* era segno di rifiuto del matrimonio religioso in sé, anche di quello previsto dalla religione ebraica. La scelta fu coerente con l'opzione e la orgogliosa dichiarazione di agnosticismo di entrambi i genitori di Lorenzo Milani. Le ragioni sono molte e diverse. Il fatto è che, soprattutto negli anni in cui venne celebrato il matrimonio *civile* dei genitori di Lorenzo Milani, questa era una scelta particolarmente forte, polemica. Il fatto, comunque, ha qui rilievo non tanto per la scelta operata quanto, soprattutto, per capire il clima culturale familiare nel quale crebbe Lorenzo Milani. La nota, dedicata al suo «caso», lo afferma esplicitamente. Quello che la nota non disse è che lo stesso Lorenzo Milani era consapevole delle posizioni intellettuali e morali della madre, con la quale aveva un singolare rapporto di dipendenza psicologica anche da adulto. Ci sarebbe da riflettere anche su una raccomandazione che don Milani fece ai suoi ragazzi. Egli, infatti, disse loro, preannunciando la visita della madre, che «lei [la madre] non è cristiana». L'affermazione venne fatta a Barbiana, quindi diversi anni dopo il «matrimonio cristiano» celebrato per ragioni di opportunità.

4. *Il problema delle conversioni.* Non si tratta di dubitare del cambiamento di obiettivo dei convertiti. Si tratta, piuttosto, di considerare che essi, generalmente, erano già «impegnati» prima della loro conversione nella ricerca della verità e nell'«apostolato» della loro «fede». San Paolo, per esempio, era fervente religiosamente anche come Saulo, prima cioè dell'«incontro» con Cristo

(segue a pag.16)

(segue da pag. 15)

sulla via di Damasco. Agostino d'Ippona cercava intensamente (anche se solo umanamente) la felicità anche prima di convertirsi alla Fede cristiana. Il suo animo era «teso» verso la ricerca di ciò che appaga il cuore umano anche prima di individuare con chiarezza la strada, l'unica strada, che porta alla pace interiore offerta dai beni celesti. Del resto taluni anticlericali e massoni, convertiti anche grazie all'incontro con padre Pio, erano per esempio zelanti nella diffusione della loro «religione» filantropica e laicista anche prima di cambiare strada. Certamente la conversione ci fu. Essa, però, - la cosa va considerata - non ebbe come presupposto l'indifferenza. Al contrario avvenne in persone «spiritualmente» attive. Diversi convertiti divennero grandi santi e dottori della Chiesa. Ciò anche grazie al loro impegno, al loro percorso, al loro animo «aperto» prima della conversione.

Non si tratta, perciò, di dubitare del cambiamento. Il cambiamento di obiettivo c'è stato. Esso, però, ha trovato un «terreno» a ciò preparato. La grazia ha operato su una natura che, pur avendo precedentemente sbagliato, era disponibile alla «novità» riservata da Dio a coloro che con animo «sincero» volevano incontrarlo e servirlo.

Il convertito, comunque, conserva umanamente molte «cose» del suo passato. È per questo che è sempre opportuno valutare se c'è stata una radicale conversione. Ciò avrebbe dovuto essere fatto per don Milani ma anche per diversi altri, a cominciare da Maritain per fare un esempio.

5. *L'errore del cardinale Dalla Costa.* Confermo quanto scritto. Il cardinale Dalla Costa ha sperato (e creduto) che la conversione di Lorenzo Milani fosse integrale. Non ha valutato (forse, chi avrebbe dovuto aiutarlo in ciò, non lo fece) molti aspetti della sua vita seminariale che erano «segni» certamente di una personalità forte ma non sempre in linea con la dottrina e la spiritualità della Chiesa. Lo dimostreranno talune sue tesi e diverse sue scelte successive all'ordinazione.

6. *La (presunta) accusa di pedofilia a don Milani.* Non credo che la nota dedicata al «caso don Milani» sostenga ciò. Si è detto che il suo linguaggio volgare favorì l'accusa, fatta propria persino da chi non gli è stato (e non gli è) nemico. Favorire l'accusa non significa ritenere che essa sia vera. Quello che sicuramente era umanamente e cristianamente sconveniente era il linguaggio (parlato e scritto) di don Milani.

7. *L'obiezione di coscienza al servizio militare di don Milani.* Sarei tentato di rinviare, a questo proposito, a un saggio del direttore di *Instaurare*, ora raccolto nel volume *La razionalità della politica* (Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1993). La tentazione deriva dal fatto che la questione è delicata e complessa. Innanzitutto *obiezione* e *disobbedienza* non sono la stessa cosa. Come è stato precisato, l'obiezione, poi, si presenta con caratteristiche sostanziali diverse: l'obiezione di coscienza non è la stessa cosa dell'obiezione della coscienza. L'obiezione dei primi cristiani era l'obiezione della coscienza. Essi non rifiutavano il servizio armato. Rifiutavano l'idolatria richiesta ai soldati dagli Imperatori romani. Talvolta il servizio armato è un dovere di coscienza. Nel caso, per esempio, di guerra giusta. È molto raro - lo sappiamo - che la guerra sia giusta. Esistono, però anche casi di guerre giuste: per esempio la resistenza dei soldati pontifici nel 1870 («presa di Roma») e l'opposizione del Belgio all'invasione nazista al tempo della seconda guerra mondiale.

Don Milani riteneva di dover rifiutare il servizio militare in sé. Pensava che fosse impossibile amare usando le armi. Certamente non si ama usando le armi per «offendere». Le armi, però, possono (in taluni casi, debbono) essere usate per «difendere». Negli anni della «Contestazione» molti cattolici condivisero l'erronea opinione di don Milani. Paolo VI, però, - all'O. N. U. - affermò chiaramente che solo l'uso delle «armi offensive» è da respingere. In questo caso, infatti, l'amore è impedito. Anzi, peggio. Le «armi offensive» rappresentano una *iniuria* alla stessa giustizia. Don Milani dovette prendere atto delle reazioni dei cappellani militari che videro nel suo insegnamento la premessa per legittimare il venir meno a un dovere morale.

8. *L'obbedienza.* L'obbedienza è obsequio razionale a un comando legittimo. Non è semplice esecuzione. Andare in esilio a Barbiana non significò per don Milani obbedire. Per fare questo avrebbe dovuto riconsiderare le proprie posizioni; «ritrattare» agostinianamente quanto affermato e scritto; «ripensare» il suo passato e concludere come fece un Papa che «ritrattò» alcune sue affermazioni anteriori alla sua elezione al soglio pontificio: bisogna obbedire a Pio, non ad Enea.

9. *La «scelta» dello Spirito Santo.* Lo Spirito Santo «lavora» sul «materiale» di cui dispone. Persino Gesù Cristo che

aveva «scelto» Pietro, dovette prendere atto del rinnegamento di questi (anche se Pietro - nobilmente - pianse amaramente per questo suo rinnegamento e, poi, morì nel modo atroce e umile che conosciamo). Con ciò non si nega l'azione dello Spirito Santo. La Fede non ci induce a ritenere che ogni Papa meriti la stessa stima e che la stima debba investire ogni sua scelta, anche quelle legate ad aspetti opinabili (*in dubiis, libertas*, insegnò sant'Agostino); la stima va addirittura negata in alcuni casi: nel caso in cui l'opinione personale del Papa sia sbagliata. Se un Papa insegnasse, per esempio, che l'adulterio è un bene, questa sua opinione andrebbe «contestata»; se insegnasse che Dio è principio del male questo suo «convincimento» andrebbe decisamente rifiutato.

10. *Conclusioni.* Sono sinceramente grato al signor Luigi Caccia per la sua lettera critica. Ritengo, in coscienza e dopo attenta riflessione, di non aver calunniato alcuno: i fatti riferiti a don Milani e la critica del suo pensiero sono rimasti nell'ambito dell'oggettività.

Spero, infine, che il Signore mi dia la grazia della libertà interiore e dell'amore della verità: sono due condizioni essenziali per servire la Chiesa veramente, non solo a parole.

INSTAURARE

omnia in Christo

periodico cattolico culturale religioso e civile
fondato nel 1972

Comitato scientifico

Miguel Ayuso, (+) Dario Composta,
(+) Cornelio Fabro
Pietro Giuseppe Grasso, Félix Adolfo Lamas,
(+) Francesco Saverio Pericoli
Ridolfini, Wolfgang Waldstein, (+) Paolo Zolli

Direttore: Danilo Castellano

Responsabile: Marco Attilio Calistri

Direzione, redazione, amministrazione
presso Editore

Recapito postale:

Casella postale n. 27 Udine Centro
I - 33100 Udine (Italia)

E-mail: instaurare@instaurare.org

C.C. Postale n. 11262334

intestato a:

Instaurare omnia in Christo - Periodico
Casella postale n. 27 Udine Centro
I-33100 Udine (Italia)

Editore:

Comitato Iniziative ed Edizioni Cattoliche
Via G. da Udine, 33 - 33100 Udine

Autorizzazione del Tribunale
di Udine n. 297 del 22/3/1972

Stampa: Lito Immagine - Rodeano Alto